

LUCA RACHETTA

**LA SETTA DEI GIOVANI
VECCHI**



Copyright

Titolo del libro: *La setta dei giovani vecchi*

Autore: Luca Rachetta

Immagine di copertina: Francisco Goya, *Disparate alegre*

© 2019, Luca Rachetta

Self publishing

e-mail: l.rachetta@libero.it

TUTTI I DIRITTI RISERVATI. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Autore.

Prefazione

Dopo la pubblicazione di un saggio critico su Vitaliano Brancati e alcune raccolte di racconti tra cui *Dove sbiadisce il sentiero* e *La teoria dell'elastico*, Luca Rachetta pare abbia trovato nel romanzo breve la dimensione letteraria a lui più congeniale. Raffinato cultore di una prosa calibrata, pastosa e ricca di implicazioni etiche, come già con *La torre di Silvano* e *La guerra degli Scipioni*, anche con questa sua ultima opera lo scrittore senigalliese ci consegna un libro in cui conferma alcune tra le caratteristiche che hanno fin qui felicemente caratterizzato la sua cifra stilistica: la descrizione ironica e mimetica dei personaggi descritti, la ricercatezza lessicale di un linguaggio intarsiato che inclina all'esattezza del segno e non scade mai nella banalità del dialogo, il monito a recuperare una dimensione più autentica e umana. L'impressione è che Luca Rachetta ami sezionare la vita, prenderne una fetta e incastonarvi di volta in volta la vicenda di personaggi radicati a ideali incompatibili con gli aspetti predominanti della società contemporanea. E così anche la cittadina di Castel Chimerico diviene il palcoscenico su cui Giovanni Eufemi e i suoi tre amici mettono in scena un confronto con la realtà in cui soccombono con tragica rassegnazione o dal quale escono con il retrogusto amaro delle aspirazioni insoddisfatte. Una congenialità dello scrittore che non può vietare alla sostanza magmatica di questo microcosmo di assurgere a testimonianza più vasta di un dramma esistenziale:

l'impotenza dell'uomo dinanzi a un più ampio male oscuro che avvolge il mondo.

La setta dei giovani vecchi è la storia di un'epoca e dei suoi riflessi sulle aspirazioni di avanzamento nella professione come nella carriera politica, sui desideri di riconoscimento al merito come alla dignità dei sentimenti, nutriti da un gruppo di quarantenni frustrati. Uomini gonfi di sogni e di solitudine, disperati e imprevedibili. Un libro in cui Luca Ratchetta conserva l'ironia caricaturale e l'umorismo di sempre, ma dove contenutisticamente il dettato passa da una divertita situazione osservata alla denuncia di una condizione profondamente sofferta.

Gian Paolo Grattarola

Prologo

Giovanni Eufemi, residente nella cittadina di Castel Chimerico, era arrivato alla rispettabile età di quarantadue anni senza avere ben chiaro in testa un concetto basilare: la differenza tra la gioventù e la vecchiaia.

Sicuramente la società, con l'evolversi dei costumi e degli stili di vita, aveva avuto una grossa fetta di responsabilità nel determinare la lacunosa preparazione di Giovanni Eufemi su tale argomento; non possiamo tuttavia escludere che in fondo fossero state le ambiguità che l'esistenza stessa si trascina dietro fin dalla notte dei tempi ad aver contribuito in modo ancor più generoso a quella forma di grave e tutto sommato diffusa ignoranza, forse consegnata a tutti i mortali, non solo al nostro eroe, come sottile corollario del peccato originale.

Comunque sia, una cosa era certa: Giovanni, su questo tema, era stato sempre parecchio confuso.

Verso i sei o sette anni, ad esempio, quando piagnuon ilava per avere un giocattolino che aveva visto in mano a un altro bambino appena più piccon ilo, il padre, per distoglierlo da quel capriccio di possesso, gli diceva che ormai era grande e doveva comportarsi da ometto. Quando, nel periodo della scuola media, andava a dormire un po' più tardi del solito per il prolungarsi del film trasmesso in televisione in prima serata, la madre, rimboccandogli le coperte

come se fosse un infante, gli sussurrava ad un orecchio che non gli faceva bene mettersi a letto così tardi, perché era ancora piccon ilo e ciò non giovava alla sua crescita. Negli anni a seguire, poi, raccapazzarsi con il significato delle parole “grande” e “piccon ilo” era diventato ancora più difficile, come aveva dovuto amaramente constatare quando una volta la cassiera del cinema aveva respinto la richiesta di ingresso sua e di alcuni coetanei, i quali, in grado di esibire i soldi per il biglietto, si mostravano più impacciati nel convincere la zelante ragazza di avere già compiuto i diciotto anni necessari alla visione di quel genere di pellicon ila. Ma come? Gli amici del loro giro, quelli un po’ più vecchi ed esperti della vita, dicevano che era inammissibile che alla loro veneranda età fossero ignoranti in fatto di cinematografia a luci rosse, e alla cassa del cinema si sentivano respingere in quanto troppo giovani? Insomma, bisognava decidersi: o “grandi” o “piccon ili”! E che confusione era mai quella? Non è che un povero adolescente poteva essere sballottato di qua e di là alla mercé delle diverse opinioni di questo o di quell’altro! Fu più o meno in quel periodo che Giovanni Eufemi cominciò a non capirci più nulla in fatto di fasi dell’umana esistenza, al punto che proprio non riusciva a comprendere quali fossero le esperienze più consone a ciascuna delle età della vita che egli, come ognuno di noi, toccò e attraversò con il trascorrere degli anni.

Ma forse adesso le cose sarebbero cambiate, perché la storia terrena di Giovanni Eufemi sembrava essere davvero arrivata a quel punto di svolta che avrebbe chiarito tutto, e lo avrebbe

consegnato a quell'età adulta caratterizzata dalla piena realizzazione professionale e umana.

Allo stato attuale, infatti, il quarantaduenne Giovanni Eufemi era indubitabilmente un giovane di belle speranze. Sì, avete capito bene, un “giovane” di grandi qualità e di radiose prospettive, secondo il parere di tutti con iloro che lo conoscevano bene. E lo testimoniavano i brillanti risultati che, pur in così “tenera età”, aveva già conseguito. Il suo primo motivo d'orgoglio era innanzitutto quello di essere un insegnante con contratto in procinto di divenire “a tempo indeterminato”, dato che la sua invidiabile posizione nella graduatoria di concorso gli consegnava la quasi matematica certezza di entrare in ruolo in occasione dell'ormai prossima mandata di nomine, per la precisione la settimana, alla faccia di altri suoi con illeggi, persino più anziani, che deambulavano senza requie come spiriti in pena lungo i corridoi di tutte le scuole del reame. Giovanni era poi membro autorevole della locale sezione del partito di maggioranza relativa in sede di consiglio comunale, sebbene non fosse ancora membro effettivo del consiglio comunale stesso, data la ovvia e sacrosanta precedenza che avevano i membri anziani del partito nella definizione della lista elettorale, nella quale d'altronde non lo avevano mai incluso per evitargli l'onta di una candidatura di servizio destinata alla bocciatura. E perché mai insozzare con quella macchia il curriculum glorioso che senza dubbio avrebbe vantato in futuro? Giovanni era fortunato ad avere amici più maturi che lo allevavano con la cura riservata soltanto a

un puledro di razza! Tra le benemerenze di Giovanni Eufemi, infine, c'era quella che potremmo definire la ciliegina sulla torta, vale a dire la relazione con la bella Eleonora, fresco bocciolo di anni quaranta con cui era in predicato di sposarsi dopo un'appassionata frequentazione ormai decennale, finalmente sgombra da ostacoli di natura economica e, a quanto pare, dalla naturale esitazione della pulzella, pudicamente e, pertanto, anacronisticamente incerta (e come non capirla...) di fronte alla prospettiva di legarsi per sempre a quell'omaccione barbuto e dal petto villosa, che pure era un pezzo di pane innamorato.

Eh già! Perché le rosee aspettative di cui abbiamo detto Giovanni le divideva, a parole e a sentimenti, con la cara Eleonora Gelsomini.

Questa era una bella "ragazza" di media statura, mora e dai lunghi capelli, i quali incastonavano occhi grandi e labbra rosse e carnose. Eleonora era segretaria nello studio del notaio Amato da una decade; donna attiva e piena di interessi, iscritta ad associazioni per la difesa dell'ambiente e la tutela dei diritti degli animali, amava anche tenersi in forma, soprattutto praticando vari tipi di danza nella palestra "Luna Calante". Una donna così, gli aveva detto nonno Leonzio dieci anni prima, al tempo del loro fidanzamento, era un investimento per il futuro: seria, affidabile, morigerata, moderna quel tanto che bastava per andare incontro ai gusti del marito di oggi, che non avrebbe saputo cosa farsene di una donna come la nonna Eulalia, integerrima e perfetta, ma pur

sempre un residuo di un'altra epoca ormai tramontata. Insomma, un compromesso tra il vecchio e il nuovo che portava nonno Leonzio, all'epoca ancora lucido e razionale, a indicarla come una ragazza da sposare. E poi Giovanni sentiva proprio il bisogno di una donna così: lui, un po' sognatore e a tratti inconcludente, aveva la necessità di avere al proprio fianco una persona concreta, attiva e poco incline alle smancerie, in grado di fornire sicurezza e nel contempo dolcezza e affetto con la concretezza degli atti quotidiani e la sua rassicurante presenza. E poi era così pudica! Quanto aveva dovuto penare il povero Giovanni per poterle dare il primo bacio... Per non parlare poi... sì, insomma, del passo successivo, ossia della piena realizzazione dell'atto d'amore... Ah, che faticosa conquista! Ma quale maggiore garanzia di serietà e moralità avrebbe potuto pretendere da una donna, se non la lunga attesa cui Eleonora l'aveva costretto? Certo, nel corso degli anni anche lei si era evoluta: più attiva, estroversa e indipendente. Ma sotto quella vernice di lucente modernità c'era sempre la cara e vecchia (senza offesa) Eleonora, il sicuro puntello della vita di Giovanni Eufemi.

Lo so, lo so... Ai cari lettori, a questo punto, verrebbe spontaneo rivolgersi a quel modesto narratore che è il sottoscritto per dire: "Ah narratore, ma quale giovane promessa d'Egitto! A quarantadue anni? E quale fresco bocciolo! Ma lo conosci davvero il significato della parola "giovane"? Narratore, tu vaneggi!".

No, amatissimi lettori, non vaneggio. Siete voi, al contrario, che dovete intendere il termine "giovane" nell'accezione moderna,

consona alla fisionomia assunta dalla società attuale. Data infatti la lentezza con cui ci si appropinqua all'età adulta, peraltro in piena sintonia con la vertiginosa crescita della durata media della vita, la quale assicura una piena compensazione del tempo perduto nell'attesa, risulta evidente quanto sia opportuno e pienamente rispondente alla realtà biologica e sociale dei nostri tempi ridefinire il lessico delle età della vita, concedendo una generosa proroga all'adolescenza, fastosamente gaudente fino ai trent'anni abbondanti, e dilatando i confini della giovinezza "matura", il fior dei gentili anni, sino alle soglie dei cinquanta, sempre partendo dal presupposto, beninteso, che non conta l'età anagrafica, ma quella che uno si sente dentro! Non stupisca pertanto che uno scrittore di quarantacinque anni venga definito "giovane", perché egli è appena giunto a quella fase del suo percorso artistico in cui potrà sperare di ricevere attenzione da critici e lettori, paragonabile in questo a uno di quegli adolescenti che abbia appena acquisito consapevolezza della propria sessualità e fissi pertanto le ragazze con occhi sgranati per la sorpresa e l'avidità di possesso, lieto di essere finalmente giunto in quel periodo della vita in cui legittimamente potrà sperare che il proprio sguardo venga ricambiato e compensato con generosa moneta, o, meglio, con il più soddisfacente dei baratti. E non stupisca a maggior ragione che lo scrittore di una decina d'anni più giovane non venga, a parte rare eccezioni, considerato neppure tale, come il bambino che debba ancora venire alla luce, a proposito del quale si ignora non già quali

prospettive abbia in vista del proprio futuro, ma addirittura se sarà maschio o femmina.

Ecco perché Giovanni Eufemi, di anni quarantadue, era da considerarsi ancora “giovane”, e così la sua dolce metà.

Capitolo I

Ma ritorniamo a noi. Una sera come tante Giovanni Eufemi si ritrovò in pizzeria con gli amici più cari. Anche loro, in quanto coetanei del nostro protagonista, pieni di qualità e assidui navigatori del mare azzurro e lucente dei sogni, erano dunque “giovani” nel senso che abbiamo poco fa illustrato.

Per il titolare della pizzeria era un motivo d'orgoglio ospitare nel proprio locale la migliore gioventù di Castel Chimerico; non poteva perciò esimersi dall'avvicinarsi agli illustri avventori per raccogliere personalmente le ordinazioni, imbandendo la tavola, prima ancora che con le pizze, con tutto il campionario di titoli professionali e di rispetto che gli venivano in mente: “professore”, “dottore”, “egregio”, “eminentissimo”, sconfinando talvolta, per eccesso di zelo e precipitazione, in un “cavaliere” o in un “monsignore” che al poveretto avevano lasciato in eredità le serate precedenti, caratterizzate da una cena di vecchi commilitoni o dal momento conviviale organizzato dalla diocesi. Anche il pizzaiolo, mentre guarniva una capricciosa o metteva nel forno una parmigiana, guardava un po' emozionato da lontano, quasi rannicchiato in quell'angolo da cui avrebbe voluto uscire per avvicinarsi al tavolo di Giovanni e compagnia bella e chiedere loro: “Buone le mie pizze, eh? Modestamente, come curo l'impasto io...!”. Ma non osava mai, forse per l'espresso divieto del proprietario, forse per quel

sentimento di inadeguatezza che l'avrebbe colto al cospetto di quella gioventù istruita e arrampicatrice.

Perché a quel tavolo, insieme a Giovanni, c'era veramente il fior fiore delle nuove leve della città, a cominciare, volendo privilegiare una volta tanto la cultura, da Luca Mirante, professore di ruolo ma, soprattutto, intellettuale raffinato, i cui ultimi mesi di vita erano stati dominati da una grande aspirazione: essere chiamato prima o poi a far parte della giuria che presiedeva all'assegnazione di un noto premio letterario locale. Forte della promessa dell'organizzatore, poeta e critico letterario che aveva tutta l'aria di voler rinnovare i ranghi dell'intelligenza aprendo le porte a una ventata di freschezza, Luca Mirante aveva ormai solo quello in testa, al punto che, nei momenti di maggiore distrazione, finiva con l'apporre sui compiti dei propri studenti non il voto, ma la motivazione con cui i giurati spiegavano l'assegnazione di un ipotetico secondo premio o la segnalazione di un'opera meritevole.

C'era poi il compagno di partito di Giovanni, Francesco Cinghialetti, che da mesi lo esortava a preparare insieme a lui e ad altri puledri scalpitanti una mozione che mettesse con le spalle al muro gli alti e stagionati papaveri, costringendoli non già a farsi da parte, ma quanto meno a liberare un po' di spazio nella congrega dei notabili del partito. Insomma, anche Francesco Cinghialetti era quel che si può definire un monomaniacale, una di quelle persone che vanno a letto con un pensiero e con quello si alzano la mattina, talvolta senza aver chiuso occhio neppure per mezz'ora.

A completare la combriccola c'era infine l'amico bancario, Leonardo Fabbri, che attendeva invece quel ruolo di più alta responsabilità cui credeva di poter legittimamente aspirare per titoli e meriti acquisiti sul posto di lavoro, sebbene, da quando c'era aria di cambiamento, in ufficio respirasse un'aria di ostilità nei suoi confronti da parte dei colleghi più anziani, quasi che costoro temessero di essere defraudati di un interesse bancario accumulato e accarezzato con il pensiero nel corso degli anni. E allora avrete capito che anche per lui gli ultimi mesi, da segnare in rosso sul calendario come un periodo di carestia o di un'invasione di cavallette, erano stati veramente infuocati e sofferti.

Come sempre succedeva in occasione di quelle rimpatriate informali, anche quella sera, dopo quattro battute di rito su salute e famiglia, si passò alle pubbliche lamentazioni dei casi di ognuno, che, in quell'ambiente appartato e in quella compagnia di amici fidati, sgorgavano spontanee e risultavano, al termine di quello sfogo, perfino un po' rasserenanti.

Luca Mirante parlò con la sfiducia che solo un intellettuale deluso nelle sue eteree velleità può esprimere, tenendo lo sguardo basso all'altezza di piatti e bicchieri. Prese come al solito a dire del poeta e critico al quale abbiamo accennato, cioè del presunto "rinnovatore" in cui probabilmente, allo stato attuale, non credeva come un tempo:

"Carissimo, mi ha detto con il suo tono compassato e rassicurante, mi piacerebbe rinnovare i ranghi della giuria del

premio che avrò l'onore di patrocinare, e mi piacerebbe che tu contribuissi con le tue doti e la tua esperienza, che non sono di certo comuni nei giovani della tua età...”.

Gli altri parevano ascoltare, ma in realtà scalpitavano per potersi infine sbottonare riguardo ai propri casi; lo osservavano, dunque, con l'espressione di chi dice: “Va bene! E allora? Perché ti fermi? Di' quello che devi dire, ripeti per l'ennesima volta quello che già ci hai propinato in tutte le salse e poi lascia parlare chi soffre di problemi davvero seri!”.

Luca allora, dopo una breve pausa occupata da un sospiro profondo e da una successiva grattata di naso, continuava a rivangare, ricostruendo quella storia nei suoi vari passaggi. Disse che dapprima questo invito gli fu rivolto per vie traverse da un amico comune a lui e al “rinnovatore” di cui sopra, una sorta di mediatore di contenuti sotterranei che tali, almeno per il momento, dovevano rimanere, data la loro estrema pericolosità sociale. Come avrebbero difatti reagito gli illustri e canuti trombati? Cioè coloro che sarebbero stati esclusi dalla giuria per far posto al ben più giovane Luca e ad altri come lui? Prudenza, ci voleva, prudenza. Nonché accortezza, pazienza e tatto, perché non si doveva offendere nessuno! In seguito, che ci fosse nell'aria un probabile quarantotto, gli fu appunto rivelato da quel rivoluzionario in potenza, ancora a bassa voce ma con la forza delle promesse che, ripetute in più occasioni, risultano infine fondate e credibili; quindi una pacca sulla spalla di un amico dell'amico parve al nostro Luca Mirante la

garanzia che il complotto massonico stesse lievitando e trovando sostenitori convinti presso le teste canute più illuminate e disposte a lasciare spazio ai giovani. E infine... silenzio di tomba! E la giuria di quel famoso concorso di poesia si era così riunita potendo vantare un'età media di anni sessantasette, che, al confronto dei circa ottant'anni necessari (non da regolamento, ma da prassi) a ricoprire la carica di Presidente della Repubblica, non erano poi tanti! Evidentemente il rinnovamento doveva procedere per gradi, limando un paio di mesi alla volta.

“Certo,” pensava Luca Mirante “di questo passo il mio ingresso nell'alta società letteraria coinciderà con il mio pensionamento professionale... Praticamente una liquidazione!”.

“Ma no, Luca,” interveniva Giovanni “vedrai che il prossimo anno sarà quello buono: lo sento! E poi considera che...”.

Tutt'altra energia, nonostante le numerose sconfitte subite sul campo di battaglia, aveva Francesco Cinghialetti, il quale, capendo che il momento era propizio per prendere la parola, interruppe la consolazione di Giovanni e partì a spron battuto:

“Decisione, ci vuole,” disse con voce sostenuta “non scoraggiamento! Luca, ma andiamo...! Se fossi al posto mio, cosa dovresti fare? Spararti? Ah, io non mi lascio abbattere! Non mi sono mai lasciato abbattere in vita mia! Ma ve l'ho mai raccontata la storia di quel frate...”.

Sì, l'aveva già raccontata. Eppure era un aneddoto così gustoso che poteva a buon diritto accompagnarsi anche alla pizza di quella sera.

La vicenda risaliva al periodo del servizio di leva, quando, responsabile dell'ufficio reclutamento, l'inappuntabile Francesco si era ritrovato di fronte "un tizio vestito da frate" (proprio queste esatte parole pronunciò il buon amico di Giovanni Eufemi) che, sostenendo di essere in procinto di prendere i voti, esponeva al nostro eroe la propria situazione; esentato in virtù del cilicio dalla chiamata alle armi, chiedeva, quel tipo equivoco, nell'ipotesi remotissima in cui avesse depresso l'abito, se fosse stato sempre "al riparo dal rischio di dover prestare servizio militare". Le virgolette riportano ancora le parole pensate con malizia dall'ufficiale Cinghialetti, le quali rispondevano all'idea che si era fatto sin da subito del barbuto novizio, che proprio non lo convinceva. Telefonò dunque ai carabinieri del posto in cui si trovava il convento del religioso sospetto, chiedendo loro di informarlo prontamente qualora lo slancio spirituale del frate si fosse sgonfiato come una vela al calar del vento, in quanto, a quel punto, all'abito talare avrebbe dovuto far posto la divisa militare. Fu così che, qualche mese dopo, il maresciallo scrisse in effetti al Cinghialetti, non solo per confermargli quanto il lungimirante Francesco aveva già previsto, ma anche per comunicargli, con una certa timidezza, che dello spretato non c'era più alcuna traccia. "Mandato di cattura!" tuonò il nostro, fedele sostenitore e irreprensibile difensore dello

stato di diritto e dei suoi fondamenti. Fu così che, nel paese dei delitti irrisolti e delle stragi dagli oscuri mandanti, una parte delle forze di polizia fu impegnata a setacciare lo stivale alla ricerca di quel renitente del saio e della divisa. Fino a quando un giovane uomo non più barbuto e infervorato da mistici pensieri fu condotto al cospetto del nostro eroe; il graduato Cinghialetti lo guardava ora con l'aspetto sarcastico di chi era sempre stato sicuro del trionfo finale, che sarebbe stato di lì a poco suggellato dai due mesi di prigione militare inflitti al reo prima che egli adempisse, finalmente, agli obblighi di leva.

E tutto questo per dire che, se Francesco Cinghialetti si metteva in testa una cosa, c'era da aver paura! E questa volta, a tremare, sarebbero stati i compagni di partito più attempati: i patriarchi! Quelli che peraltro non è che avessero brillato in occasione dell'ultima campagna elettorale e ancor prima in una serie di provvedimenti che avevano fatto scemare il consenso della giunta presso i cittadini. Idee nuove ci volevano, forze fresche! Ah, ma adesso lo avrebbero sentito! Eccome, se lo avrebbero sentito!

Chi ancora non si era sentito, invece, era Leonardo Fabbri. Forse perché, ogni volta che parlava, veniva puntualmente rampognato da Francesco, che lo esortava a tirare fuori gli attributi e a non fare la vittima.

“Dici bene, tu!” esclamava Leonardo con un tono rassegnato rivolgendosi a Francesco “Vorrei vedere te nella mia situazione!

Guarda che c'è di peggio che essere esclusi dal giro grosso della politica cittadina! Pensa a chi viene socialmente escluso!”.

Già. Perché Leonardo affermava, e lo ripeté anche quella sera, di essere vittima del clima di “mobbing”, in versione sottile e strisciante, che respirava sul posto di lavoro, dove tutti sembravano fare a gara nell’evitarlo o, se questo non era proprio possibile, nel concedergli soltanto quel minimo di dialogo necessario all’espletamento delle quotidiane mansioni lavorative. Leonardo Fabbri diceva di provare talvolta la sensazione di trovarsi in un cono d’ombra con tanti occhi di civetta che bucherellavano l’oscurità per spiarlo e gettare il malaugurio su di lui e su quello che stava facendo in quel momento; gli sembrava poi che anche i piccoli becchi rapaci di quelle civette fendessero il nero e sbucassero sotto i rispettivi occhiacci per accompagnare all’espressione cattiva una litania monodica da lutto, che non aspettava altro che di acquistare vigore qualora egli mettesse un piede in fallo, affondando in una buca nel terreno o inciampando nella radice scoperta di un albero secolare dai rami torti e avvizziti. E quando pareva tornare la luce del giorno, il silenzio regnava sotto un sole sbiadito di finta primavera, pronta a ritornare lugubre e spettrale inverno. Insomma, quei colleghi malevoli e invidiosi non aspettavano altro che di vederlo incappare in qualche errore grossolano che incrinasse la credibilità da lui guadagnata presso i superiori! Ma, pensava con rabbia Leonardo, se avessero impiegato le loro energie nel lavoro, se non si fossero adagiati sui borghesi allori del posto sicuro e ben

retribuito, forse quegli uccellacci ora si troverebbero nella sua posizione, o in una ancora migliore! La fortuna aiuta gli audaci! Aiutati che il ciel ti aiuta! L'uomo è artefice della propria fortuna! Ma avevano mai sentito questi detti? Ci avevano mai riflettuto sopra? Pensavano forse che la vita consistesse nello stare sotto un albero a fauci spalancate in attesa che i frutti, una volta maturi, ti cadessero dritti in bocca? Ma non sapevano che quando i frutti cadono sono già marci? Non avevano mai pensato che fosse meglio arrampicarsi sull'albero, con energia e coraggio, per afferrare i pomi al giusto grado di maturazione? E non sapevano loro che certi frutti, gustati da giovani, sono più saporiti e nutrienti? Che superbia! Perché la vita avrebbe dovuto inchinarsi di fronte a quelle teste ingrigite dall'apatia?

Quando ci si metteva, Leonardo era più poeta e più pessimista di Luca. Faceva davvero tenerezza vederlo in quelle condizioni. Certe volte anche Francesco, nel constatare quanto l'amico fosse abbattuto, metteva un freno alla propria esuberanza, la quale, a dire il vero, pareva la maschera con cui copriva il proprio senso di scoraggiamento.

Giovanni, in quella occasione, ascoltò i racconti degli altri, ma intervenne poco nella conversazione. Gli girava in testa il pensiero dell'ormai prossima nomina a insegnante a tempo indeterminato, a cui seguiva la considerazione di quanto ciò avrebbe cambiato la propria vita: la stabilità economica, il concretizzarsi delle migliori condizioni per sposarsi, quel sentimento di realizzazione personale

che gli avrebbe permesso di affrontare la vita in ogni suo aspetto con maggior sicurezza e determinazione. In cuor suo cominciava davvero a considerarsi un privilegiato in confronto agli amici. Fu probabilmente il pudore del benestante, anche se ancora aspirante tale, a frenare Giovanni, quasi che si vergognasse di non poter affiancare alle miserie di Leonardo, Francesco e Luca le proprie, ormai sul punto di scolorire e di lasciare il posto a una meno pericolosa forma di malinconia. Quella di chi era riuscito nei suoi intenti dopo inenarrabili peripezie e, sfortunatamente, con qualche anno di troppo sul groppone.

Capitolo II

E venne finalmente il grande giorno. Giovanni Eufemi si alzò quella mattina con l'emozione di chi sta per compiere un grande passo; sentiva nel petto un groviglio di ansia, come se tante murene cariche di elettricità gli nuotassero nello stomaco. Quella mattina Giovanni Eufemi, dopo essere sceso dal letto ed essersi infilato le ciabatte, in realtà non andò davvero in bagno per espletare le solite operazioni di toletta, né si recò in cucina per consumare la stessa colazione di sempre: egli, sebbene con il corpo avesse fatto tutte queste cose, con la mente continuò difatti a gravitare per tutto il tempo in uno stato di sospensione che rappresentava, lo sentiva, il preludio al passaggio in una nuova dimensione esistenziale.

Convinto così che, da quel giorno in poi, le sue sveglie mattutine e i suoi soggiorni in bagno e in cucina sarebbero stati differenti, Giovanni Eufemi si presentò tutto emozionato nella sede dell'Ufficio Scolastico Regionale per abbracciare la nomina che ormai considerava cosa fatta. Vestito com'era in un completo bianco con cravatta blu scuro, sembrava proprio uno sposino davanti all'altare, o, a voler essere più faceti, un cameriere alle prime armi dalla mano esitante che, di lì a poco, avrebbe rovesciato il vassoio addosso a un cliente.

Così malfermo nel corpo e nello spirito, giunse quindi nella sala d'attesa posta di fronte all'ufficio nel quale i singoli insegnanti sarebbero stati chiamati per ricevere la nomina. Poiché gli tremavano le gambe, dovette sedersi per timore di non reggersi più in piedi.

Giovanni Eufemi si ritrovò vicino a un collega, anch'egli convocato in quella data per l'eventuale nomina. Appena un po' più giovane di Giovanni, con la barba non fatta e le occhiaie di stanchezza del padre che attende notizie dalla sala parto, egli sentì il bisogno di raccontare le proprie traversie professionali a Giovanni, quasi che la cronistoria dei disagi e delle delusioni patite acquisisse ora, in prossimità dell'agognato traguardo della sistemazione, il significato di un disegno provvidenziale sfociato, e non c'era da dubitarne, in un lieto fine.

“Con il punteggio di montagna, la graduatoria ci guadagna!” gli aveva detto l'amico dirigente scolastico poco prima di levare la tazzina e di sorbire il caffè con il mignolino alzato. “Eh, sì! Stringi i denti, ti fai qualche anno di purgatorio in un paesino dell'alta Italia più frequentato dai caprioli che dalle persone, ti ossigeni il cervello con un po' d'aria buona e poi... E poi scendi, impugnando quel punteggio aggiuntivo che ti farà superare frotte di persone nella graduatoria permanente! Qualche colpo te lo manderanno, ma non importa: per firmare il contratto di assunzione ti basta una mano sola! Con l'altra fai i debiti scongiuri... e sei a cavallo!” filosofeggiò l'amico con una sicurezza che avrebbe spinto in molti ad

assecondarlo, figuriamoci un precario dell'insegnamento di vecchia data con l'acqua alla gola.

A nulla erano valsi i consigli di segno opposto di altri che gli raccomandavano di non essere frettoloso, dato che, in attesa di ottenere la nomina dalla graduatoria di concorso, avrebbe comunque trovato incarichi annuali sul posto, senza dover vivere il disagio di una trasferta di quel tipo. Alla fine quel povero derelitto era difatti emigrato in un paesino di montagna per insegnare in una piccola scuola, lasciando, con la famiglia e gli amici, la vita di sempre, contando però di recuperarla di lì a un paio d'anni e di riviverla con il conforto del posto fisso. E proprio al posto fisso pensava intensamente quando la mattina, per poter usare l'automobile, spalava la neve che nel corso della notte era caduta a larghi fiocchi; ancora il posto fisso aveva in mente nel corso delle lunghe serate invernali, trascorse in quel monolocale al solo conforto dell'obiettivo finale; sempre e solo il posto fisso lo salvava, infine, quando si trovava a interloquire con persone che, tra suoni gutturali e parole schizzate fuori da chissà quale alpino anfratto, non facevano molto per farsi comprendere dallo straniero di turno.

Resistette eroicamente, ma, proprio alla fine di quei due anni, con tempismo invidiabile, gli piombò tra capo e collo la sorpresa: niente punteggio aggiuntivo! Per carità di Dio, bisognava infine essere giusti! La scuola non è forse uguale dappertutto? E perché allora quei favoritismi solo per aver insegnato in groppa agli orsi? Il povero collega di Giovanni, come molti altri docenti vaganti, aveva

quindi fatto ricorso, chiedendo almeno che la nuova norma non fosse applicata con effetto retroattivo, in modo da consentire a chi si era tanto sacrificato di godere dei frutti del confino montano.

“Per fortuna che si è sbloccata la graduatoria del concorso a cattedre di sei anni fa! Meno male che sono ben piazzato!” sospirò quel povero disgraziato. “Altrimenti, con la carta del ricorso, sai cosa ci potevo fare?”.

Quindi si alzò all'improvviso, procedendo in direzione del bagno. Giovanni non sapeva se lo scatto repentino fosse da addebitare a un bisogno impellente o se fosse da mettere in relazione all'ultima battuta pronunciata dal collega. A Giovanni, forse per il suo innato amore di giustizia, piacque propendere per la seconda ipotesi; consegnò dunque alla sua fantasia l'immagine di un uomo che aveva tanto patito e che, nel chiuso di una toilette, estraeva dalla tasca dei pantaloni la carta di un inutile ricorso, oggetto simbolico che avrebbe subito gli effetti della sua sacrosanta rivalsa sulla vita.

Mentre Giovanni continuava dunque ad aspettare la chiamata per il paradiso, ricevette invece al cellulare la chiamata dell'amico Sebastiano Battichiodi.

“Uhhhhhh!” ululò Sebastiano all'orecchio di Giovanni, già pentito di aver risposto. “Giova, non sai cosa ho scoperto! Uhhhhhh! Una cosa dell'altro mondo!”.

Il lettore deve sapere che l'altro mondo di Sebastiano in realtà aveva ben poco di extraterrestre, e ancor meno di metafisico. L'altro mondo di Sebastiano era infatti posto il più delle volte al di là

della porta dello spogliatoio che la palestra “Luna Calante” metteva a disposizione delle clienti, oppure stazionava davanti all’obiettivo di un paparazzo che avesse immortalato per conto di una rivista le nudità balneari di una soubrette; l’altro mondo talvolta Sebastiano se lo andava pure a cercare appostandosi come un cecchino nelle sale d’aspetto dei medici, per puntare così l’audace accavallo di qualche signora, di cui la sua immaginazione celebrava ogni centimetro di pelle e le ombre più maliziose. Per questo Giovanni aveva pensato in un primo momento di non rispondere, quasi che la volgarità dell’amico potesse profanare la sacralità del momento che stava vivendo. Alla fine, però, aveva deciso di non ignorare gli squilli di Sebastiano, il quale, nonostante la propensione al voyeurismo, era una brava e innocua persona.

“Giovaaaaaaaa!!!” proseguì Sebastiano in preda a una rara eccitazione. “Guarda: non ci crederai mai!”.

E Sebastiano prese quindi a raccontare nei minimi particolari la sensazionale scoperta che aveva fatto navigando in uno di quei siti internet da lui frequentati con grande assiduità, dove aveva trovato un servizio fotografico, ovviamente di alto profilo artistico, che ritraeva due appassionati ballerini. Fin qui nulla di nuovo sotto il sole. L’eccezionalità della cosa stava però nel fatto che due succinte righe a mo’ di titolo e sottotitolo dicevano che i due protagonisti, un uomo e una donna entrambi vestiti di una sola mascherina da Zorro e pertanto non identificabili, erano due abitanti della loro città, Castel Chimerico. La coppia era ritratta in una serie

di pose che la immortalava nell'atto di ballare un tango, i cui passi erano plasticamente arricchiti dalle aderenze che solo due corpi nudi di sesso opposto potevano ricreare. E non era finita lì! L'amico erotomane giurò poi sul fatto che la stessa dama era protagonista di altri servizi danzanti apparsi sullo stesso sito, che la vedevano ora scatenarsi in un ritmo afro-cubano insieme a un possente uomo di colore, ora esibirsi in un romantico valzer assieme a un cicisbeo con una vistosa parrucca applicata sul pudico cranio.

Giovanni, per quanto sincero ammiratore dell'amico per la sua strabiliante capacità di fare tutto con una sola mano, forse anche di comporre il numero di telefono, provò tuttavia un senso di disgusto nello stridente accostamento tra il suo personale momento esistenziale, ormai prossimo al coronamento di uno straordinario successo, e lo squallido momento esistenziale dell'amico, lascivamente impelagato nel marasma della sua perversione sessuale; troncò pertanto bruscamente la conversazione, e si rimise ad attendere il proprio turno di nomina.

Il racconto dell'amico gli tornò però in mente di lì a pochi minuti: Giovanni riuscì tuttavia ad allontanare subito tale pensiero, rendendosi conto di essere fortunato ad avere con sé una donna come Eleonora, una che il tango, il valzer e la danza afro-cubana li ballava solo durante i corsi della palestra "Luna calante" e, comunque, sempre vestita in modo acconcio.

Giovanni, tornato in sé, si ritrovò seduta al proprio fianco una collega, la quale, in evidente stato confusionale, si mise a parlare

con lui con grande familiarità, come se lo conoscesse bene e stesse ora continuando un discorso iniziato in precedenza.

“Ahhh, ma io non mi faccio fregare più!” disse con decisione mista a risentimento. “Se anche stavolta mi hanno convocata per poi non nominarmi, lo so io cosa faccio: prendo la leggina giusta... e buonanotte a tutti!”.

La sparata fu accompagnata dal gesto eloquente delle dita della mano destra, che si chiusero per raccogliere da terra un’immaginaria norma giuridica messa lì apposta per essere usata come scappatoia o soluzione di emergenza.

“A mali estremi, estremi rimedi!” tuonò con gli occhi spiritati e i capelli scarmigliati levando il pugno chiuso in aria, non già con un significato ideologico, che sarebbe stato peraltro assai fuori luogo, ma per convogliare verso l’obiettivo le proprie energie vitali. “Mi spavento forse perché sono una povera orfanella, secondo te?” disse a Giovanni, sempre più imbarazzato. “Ma io mi prendo mio suocero, lo metto a letto, e poi vediamo se non passo davanti a tutti in graduatoria! E come farei a badare a quel povero infermo! E mica potrà fare footing la mattina ancora a lungo! Prima o poi finirà le energie! Si romperà pure una gamba! Oppure gliela rompo io, se non la smette di fare il giovanotto!”.

Giovanni era letteralmente basito. Osservò la pazza che si allontanava, anche lei verso il bagno. Che avesse anche lei qualche rivincita da consumare? Boh! Non crediamo: in fondo la carta lei non ce l’aveva ancora in mano.

Di lì a poco un impiegato dell'Ufficio Scolastico Regionale uscì nella sala d'attesa dove erano acquarterati gli aspiranti alla cattedra a tempo indeterminato.

“Ecco, ci siamo!” pensò Giovanni con il cuore che gli andava a mille.

Non proprio, purtroppo. L'impiegato di cui sopra annunciò infatti che una comunicazione ministeriale giunta quella mattina stessa imponeva il blocco delle nomine, per lasciare posto all'immissione in ruolo di precari ormai prossimi alla pensione.

Inutile dire che in quel frangente Giovanni soffrì profondamente. In silenzio, ma assai intensamente. È vero: Giovanni era abituato a inghiottire. E difatti inghiottì anche in quell'occasione, sebbene quel boccone gli risultasse più amaro degli altri, forse perché negli ultimi tempi aveva rigirato un po' troppo spesso in bocca la caramellina della speranza, confezionata con un dolcificante che, il più delle volte, riproduce solo pallidamente e per pochi attimi la sensazione dello zucchero.

Per fortuna l'impiegato che aveva offerto ai presenti la sgradita comunicazione aveva subito puntualizzato, anche per salvarsi la pelle, che si trattava non di una revoca, ma di uno slittamento di un anno. Giovanni, tra i primissimi della graduatoria, avrebbe dunque dovuto aspettare “appena” dodici mesi. Considerato poi che il matrimonio con Eleonora sarebbe stato celebrato non prima dell'estate successiva, di lì a un anno si prospettava per il nostro eroe un periodo glorioso, in cui avrebbe mietuto, uno dopo l'altro,

due tra i successi più alti che si aspettasse dalla vita. Se poi qualcosa si fosse sbloccato in seno al partito, allora ci sarebbe stato veramente da preparare la corona d'alloro per Giovanni "Augusto" Eufemi!

Se quell'anima candida di Giovanni trovò quindi il modo per consolarsi quasi all'istante, non fu così per tutti gli astanti.

Il reduce dal biennio alpino, appena uscito dal gabinetto, rimase come pietrificato al sentire la notizia; poi, in un attimo di lucidità, si voltò verso la ritirata con espressione costernata, consapevole del fatto che la carta del ricorso se l'era ormai, per così dire, giocata.

La stralunata che per la cattedra sarebbe stata disposta a gambizzare il caro suocero, invece, cominciò a strillare e a dimenarsi come una strega indemoniata al di fuori della stanza dove si erano asserragliati prudentemente i dipendenti dell'Ufficio Scolastico Regionale, fino a quando non fu portata via a forza da un pover'uomo dall'aspetto provato, che doveva essere il marito o un infermiere del pronto intervento.

Un vero e proprio pandemonio esplose di lì a poco: la folla dei più esagitati si sostituì alla megera appena rimossa e cominciò a dare calci e spallate alla porta del quartier generale dei funzionari dello stato tiranno, che, nel frattempo, avevano addossato alla porta stessa i mobili dell'ufficio per evitare l'irruzione dell'orda barbarica. Qualcuno dei docenti delusi pensò di appiccare un incendio ai piedi della porta per affumicare ben bene gli occupanti e costringerli così alla resa, onde ottenere, se non il posto, anch'esso andato in fumo,

quanto meno un minimo di sterile soddisfazione per le loro pruriginose mani. Fu in quel clima di assedio a Fort Apache che intervenne la polizia, la quale non si astenne dal lanciare i lacrimogeni per disperdere quei sanculotti della cattedra, aggiungendo così altro fumo a quella inconsistente giornata.

Capitolo III

Giovanni Eufemi rincasò, e non sappiamo se ciò, al termine di una giornata di quel tipo, fosse motivo di consolazione o di ulteriore rammarico.

Il ritorno a casa per chi abitava a Castel Chimerico era difatti sempre un po' triste, forse perché, nel silenzio della sera, si sentiva più nitidamente il respiro affannoso delle pietre del borgo, o forse perché, a quell'ora, la rocca di Castel Chimerico, che troneggiava cupa e solenne, cominciava a distendere la propria inquietante ombra sul centro abitato.

Quella rocca, che dava il nome alla cittadina, si portava dietro da secoli la storia di Camillo de' Lemuri, un uomo d'arme che la leggenda narrava fosse stato ucciso a tradimento insieme ai propri compagni e al capitano Giovanni Malaventura, di cui era al seguito, dall'antico proprietario della fortezza, il conte Rainero. Da quel momento, tante volte si era rinnovata la luna e tanti soli avevano consumato le torri e il camminamento di ronda della rocca, passata di mano in mano fino a giungere sotto la tutela della Soprintendenza ai Beni Culturali. Eppure l'inquilino più famoso e, tutto sommato, il legittimo titolare della costruzione era rimasto il fantasma del povero Camillo, che ancora si aggirava nel recinto di quelle possenti mura senza la speranza di una vita migliore o soltanto di trovare riposo, osservando, non sappiamo se con invidia

o semplicemente con stupore, gli uomini dei nostri giorni, dipendenti statali o turisti che fossero.

E davvero Camillo de' Lemuri, pur nella sua condizione eccezionale, era il tipico cittadino di Castel Chimerico, di quel piccolo centro di provincia dove si poteva vivere bene e a lungo, ma con quel nodo che ti si formava in gola nell'ora del tramonto e quel velo di tristezza che ti annebbiava la vista nelle ore serenamente monotone della sera, prima che il sonno ti avvolgesse e ti consegnasse, se eri fortunato, alla breve evasione del sogno.

Giovanni viveva in uno stabile costruito nei primi anni sessanta, un'età, a dire il vero, piuttosto ben portata, soprattutto a considerare l'interno dell'appartamento di Giovanni, ristrutturato pochi anni prima.

Quando infatti l'esigenza di indipendenza del nostro eroe si fece pressante e non più in grado di aspettare il momento del matrimonio con Eleonora, peraltro ancora sospeso in un'aura di incertezza, Giovanni si mise in cerca di una magione tutta sua, che gli assicurasse un po' di autonomia dalle ingerenze parentali e, perché no, l'occasione di una significativa esperienza nel campo dell'economia domestica, cosa che gli sarebbe senz'altro tornata utile anche dopo essere convolato a nozze.

L'edificio era a tre piani, con tre appartamenti indipendenti: quello sottostante il suo non era abitato, dato che i due anziani coniugi erano morti da poco, mentre quello soprastante era abitato da Urbano Rovelli.

Su Urbano Rovelli Giovanni ne aveva sentite tante. Ed altre cose le aveva, per così dire, spiate e origliate in virtù del fatto che le loro intimità erano separate soltanto da quel soffitto-pavimento tra i due appartamenti.

Si sapeva, tanto per cominciare, che il geometra Urbano Rovelli era nato con i numeri in testa. Poiché anni prima aveva deciso che la mattina dei giorni lavorativi si sarebbe sempre svegliato alle ore 06:30 spaccate, così appunto continuava ad accadere, senza sgarri e cedimenti. A nulla servivano le recriminazioni della moglie, la quale non si capacitava di come il marito potesse aver bisogno di tutto quel tempo per prepararsi ad andare al lavoro.

“Ti devi forse truccare e imbellettare?” ripeteva velenosa al coniuge mentre questi si guardava allo specchio durante l’operazione della rasatura, condotta con certissima pazienza e totale abnegazione alla causa. “Devi per caso prendere il treno come i pendolari?” continuava stizzita la signora Floriana con un occhio mezzo chiuso, prova tangibile del fatto che proprio non riusciva ad andarle giù quella mezz’ora di buon sonno che il marito, muovendosi rumorosamente per casa, sottraeva inevitabilmente anche a lei. “Devi ripassare la scaletta delle attività odierne? Ma non fare il fanatico!” sbottava infine, visto che, avendo ormai inseguito il coniuge fino alla porta del bagno, voleva sfogarsi almeno un po’.

Questo, però, fu il copione di quelle anonime mattine solo nel periodo, tutto sommato breve, in cui Floriana Belbusti resistette al

fianco di quell'uomo, vale a dire 13 mesi, 14 giorni e 5 ore (le 5 ore possono essere spiegate ricordando al lettore che il fidanzamento era avvenuto alle ore 23.02 di una tiepida giornata primaverile, mentre la separazione, non già quella legale ma quella di fatto, si era consumata alle 04.02 di una convulsa notte di fine settembre, nel corso della quale la signora Floriana si era dileguata dall'abitazione coniugale come in preda a un accesso di improvvisa e inesplicabile follia).

Urbano Rovelli era un uomo di una geometrica precisione. E non faticerete certo a capire che possedere tale qualità, per uno che faceva il suo mestiere, era come aver vinto il primo premio della lotteria, o come poter disporre di un giacimento di petrolio praticamente inesauribile, generoso dispensatore di preziosa e vitale energia. E altrettanto facilmente capirete anche che uno smeraldo siffatto non poteva non essere la gioia dei colleghi, che avevano avuto la ventura di essere stati assunti nello studio Rovelli e di poter così condividere il ricco patrimonio di iperattività e smania ansiogena di cui il loro datore di lavoro era garanzia.

Aneddoti sulle fissazioni del Rovelli ce n'erano a bizzeffe. Se, ad esempio, si doveva lavorare un certo numero di ore, queste dovevano essere "effettive", mentre i poco laboriosi colleghi si accontentavano invece di ore "nominali", cioè inframmezzate da pause per il caffè, per la sigaretta o per la chiacchierata informale. Si tramandava inoltre che un nuovo lavoro dovesse essere cominciato sempre lo stesso giorno in cui in passato ne era

cominciato un altro poi coronato da successo e soddisfazioni. Ma, attenzione, la scelta della data non doveva mai cadere su quella che aveva sancito l'inizio del fortunato lavoro da poco concluso, che magari aveva portato alla costruzione di un condominio, perché, a scegliere quella, la sorte, dispettosa, avrebbe intuito l'astuzia e avrebbe scompaginato i piani introducendo un'incognita maligna e destabilizzante; la data per iniziare una nuova e felice impresa doveva essere scelta più a ritroso nel tempo, riandando a recuperare il giorno in cui tanti anni prima, ad esempio, si era cominciata la progettazione di una faraonica villa, tralasciando dunque l'ideazione e la realizzazione del più recente condominio per non insospettire il fato bricconcello con una mossa troppo scopertamente strategica. Se poi si doveva cominciare il lavoro in altra data per causa di forza maggiore, era fondamentale, pena il diluvio universale, che tale data fosse quanto meno il triplo della data di riferimento: se non si poteva optare per il 5 marzo, allora sotto con il 15. Oppure, in tempi di magra, si poteva accettare anche il 23, dato che la somma delle due cifre dava comunque 5. E non c'era verso di sorvolare sui balzani convincenti del Rovelli: qualora l'ora propizia fosse stata fissata per il 5 e si fosse ancora al 3, si rendeva necessario temporeggiare, per quei due giorni rimanenti, dietro a piccole attività, come il completamento del progetto della cuccia per il cane di un certo riccone o la pulizia capillare dei sanitari dell'ufficio.

Ma Urbano Rovelli era anche la gioia dei clienti: legendarie erano divenute le scuse farneticanti che servivano a giustificare i rinvii del lavoro legati alle sue paturnie, nonché le stravaganze estetiche applicate agli edifici costruiti, come la quadruplicazione delle porte d'ingresso se quella casa era nata sotto il segno del 4. Insomma, già a guardare gli edifici progettati dal Rovelli se ne poteva fare l'oroscopo!

Non si deve però pensare che Urbano Rovelli fosse il trionfo della razionalità. Perché in lui la matematica conviveva e a tratti si confondeva con una naturale predisposizione a pratiche superstiziose; esse, difatti, non sfuggirà agli esperti, si nutrono della ciclicità e della certezza della matematica, la quale incanala e irreggimenta il flusso della passione e delle fobie umane all'interno degli argini rassicuranti di numeri magici, incarnanti probabilmente l'illusione di poter esercitare una qualche forma di controllo sull'irrazionale e sull'imponderabile. Per questo, Urbano Rovelli, sempre attento a ottimizzare i tempi, se si accorgeva di essere giunto al lavabo della cucina circumnavigando il tavolo da pranzo non da destra, come al suo solito, ma da sinistra, tornava indietro percorrendo a ritroso la via errata e ritornava quindi al lavabo dalla giusta direzione, ripetendo tre volte il tragitto avanti e indietro per compensare, con il potere magico del numero della Trinità, la falla che aveva inavvertitamente aperto nello scafo della norma e della rassicurante consuetudine. Se poi si accorgeva, dopo aver chiuso a chiave la porta di casa, di averla tirata solo due volte verso di sé per

sincerarsi del fatto che fosse ben chiusa (e lo sapeva bene che era chiusa, ci potete scommettere), riapriva la porta, la richiudeva a chiave e poi la tirava per la maniglia verso di sé non già per tre volte (giacché, come avrete intuito, c'era la famosa "falla" nello scafo da suturare), ma almeno per sette, contando sul numero della Creazione per ripristinare l'ordine e la stabilità.

Ma il nostro Giovanni, quando non era impegnato con la sua fidanzata o con la politica, non se ne stava in casa solo per farsi gli affari del Rovelli.

Dobbiamo però osservare che Giovanni Eufemi, nel guscio della sua intimità, faceva... e non faceva! Le sue serate in solitudine erano costellate da tante attività iniziate e mai concluse, giusto assaggiate e sbocconcellate come se non avesse fame, o, meglio, come se tale pasto fosse soltanto un aperitivo che perdeva di sapore al solo pensiero del banchetto ricco di vivande che, tra i fornelli di qualche cucina segreta, abili e laboriosi cuochi gli stavano preparando con una cura che rasentava un'amorevole sollecitudine. E la cosa curiosa era che questi cuochi avevano tutti l'espressione paciosa di Giovanni marchiata sul volto, come se alla testa di un culturista ritratto in una fotografia fosse stata sostituita quella di un uomo pallido ed emaciato che, già a prima vista, non poteva essere il titolare di quel corpo possente, ma soltanto un usurpatore.

A ben leggere le righe in piccolo di quel contratto con la vita che Giovanni Eufemi aveva stipulato diversi anni addietro, tale agguerrita maestranza di grembiuli e capelli bianchi era sul punto

di ammannirgli le più saporite vivande: una succulenta papera vagamente somigliante ad Eleonora, stufata a dovere e da servire con un corposo vino vecchio di una ventina d'anni; il maialino arrosto della politica, soddisfatto e ammiccante, sdraiato a pancia sotto su un vassoio d'argento, con la crosta dorata e croccante e solleticato nel ventre da patatine novelle rilucenti di olio e aromi; un delicatissimo e allo stesso tempo irresistibile tiramisù ricamato con orpelli di cioccolata e zabaione, simbolo della dolcezza che solo la piena realizzazione professionale può dare a una persona. Date queste immense aspettative, non vi sarà difficile, cari lettori, capire le ragioni della mancanza di interesse che subentrava in Giovanni non appena fossero trascorsi pochi minuti dall'inizio di un film o di fronte a una sinfonia che solo un anno prima gli aveva fatto venire la pelle d'oca per la sua straordinaria bellezza. Quelle piccole gioie di un tempo cominciavano a stargli strette e, inconsapevolmente, tendeva a sbarazzarsene, come retaggi di un passato che a lungo lo aveva soffocato e da cui ora voleva liberarsi, incoraggiato in questo non già da una nuova situazione di vita, ma dal sogno, sempre meno chimerico, di essa. La sua anima non poteva essere più contenuta da limiti così angusti e debordava pertanto fino a raggiungere la volta celeste e a cavalcare le nuvole. In quelle sere Giovanni, in casa, c'era e non c'era. E andare a letto non significava cercare sollievo dalle fatiche della giornata, ma gustare in sogno un anticipo di quel futuro migliore che gli rendeva insipido il presente.

Non pensiate poi che il Rovelli fosse l'unico matto dello stabile: qualche mania ce l'aveva pure Giovanni!

Che dire, infatti, di quegli strani e inutili vuoti di memoria che lo assalivano nel dormiveglia, quando la mente di Giovanni, ancora legata mani e piedi alla realtà quotidiana, ripensava a date, nomi e concetti e non si dava pace se le sfuggiva qualcosa.

La battaglia di Trafalgar? E quando fu? E come fu? Ma proprio adesso che ti sei coricato ci devi pensare? Con l'orologio che già segna la mezzanotte passata e si coccola sadico l'ora della sveglia (6.30 come il Rovelli, dato che, quando al piano di sopra si alzava il geometra, nel suo appartamento suonavano in contemporanea i segnali acustici di cinque differenti orologi o sveglie, tutti regolati al massimo volume in dolby stereo e accordati armonicamente in un annuncio sonoro da giudizio universale. A che serviva dunque mettere la sveglia alle 7.00, come Giovanni avrebbe fatto volentieri senza il condizionamento del condomino?). Giovanni Eufemi pertanto si alzava, andava nello studio, scartabellava, accendeva il computer, navigava e... naufragava così per quella breve notte anche il sonno, spesso confinato nelle ultime ore prima dell'alba.

E quante volte poi quel sonno era così agitato da non costituire un effettivo momento di riposo! Quante volte gli capitava, nel cuore della notte, di disegnare con le mani la disposizione dei posti in chiesa in occasione del tanto atteso e ormai prossimo matrimonio. Da una parte i parenti dello sposo, dall'altra quelli della sposa. Tutti ai primi posti. Poi, nelle file di mezzo, gli amici intimi, a sinistra i

suoi, a destra quelli di Eleonora. In fondo si posizionavano infine gli amici meno intimi, i vicini di casa e coloro che venivano invitati perché non se ne poteva fare a meno se si voleva evitare una brutta figura, anche se a Giovanni come a Eleonora e alle rispettive famiglie il motivo di tale opportunità sociale sfuggiva, così come spesso sfuggiva pure il nome di quei semisconosciuti. Che sforzo gesticolare per ore in quello stato di fibrillazione onirica, sistemando con ampi e perentori gesti tutti gli invitati! E che stress fare in modo che l'amico erotomane non si sedesse vicino alle cugine nubili di Giovanni, nel timore che potesse non già insidiarle, ma scandalizzarle con qualche uscita infelice, di quelle che escono dalla bocca di chi le donne è abituato a frequentarle soltanto attraverso lo schermo del computer. Magari muovendo impudicamente quella mano destra che, se fosse stata immersa nell'acquasantiera, avrebbe con la sua nefandezza fatto ribollire il liquido consacrato come un tizzone d'inferno sprofondato in una pozzanghera.

Il problema più grosso era rappresentato però dallo zio Temistocle, vecchietto che non ne voleva proprio sapere di sistemarsi nel posto a lui riservato e che sempre si muoveva, costringendo il Giovanni onirico a inseguirlo, acciuffarlo e spostarlo a forza, manco fosse uno gnomo dispettoso e irriverente. E davvero lo zio Temistocle, che in realtà viveva in America da quarant'anni e che difficilmente sarebbe venuto al matrimonio del nipote, sembrava uno gnomo, con la sua statura ridotta, la corporatura

gracile e il visetto smunto e allungato, con quella rada barbetta bianca tipica degli uomini glabri e anziani. Che sudate con lo zio Temistocle! Ricordava quasi uno studente discolo, come Tommaso Petito, quella scheggia iperattiva e fastidiosa. Che il diavolo se lo porti!

Talvolta, ma soltanto quando il sogno assumeva i contorni di un caso clinico che avrebbe fatto la gioia del dottor Freud, Giovanni vedeva scendere dal fondo della chiesa, con passo lento e cadenzato e con la dignità consona alla sua veneranda età, il caro nonno Leonzio, il quale, avanzando tra i due ordini di posti in direzione dell'altare, teneva tra le mani tremolanti la sua scodella da colazione colma di latte. È inutile dire che l'unico a stupirsi di ciò, all'interno della chiesa onirica, era proprio Giovanni, che, dapprima incredulo di fronte all'insensatezza dell'atto, finiva ben presto con l'immedesimarsi nella situazione, al punto da vivere con reale apprensione le sorti incerte di quella scodella traboccante di latte; essa difatti, troppo poco capiente per impedire che a ogni passo del vacillante vecchietto qualche bianca goccia debordasse e finisse sul pavimento della navata centrale, minacciava di rovesciarsi da un momento all'altro, con il rischio di creare scompiglio nei ranghi dei presenti e di inzaccherare il teatro di quella cerimonia tanto attesa. Ed era proprio nel momento in cui il latte si rovesciava addosso a don Pelagio che il sogno si interrompeva, trasferendo lo sconforto di Giovanni agli attimi successivi al risveglio.

Ed era così che, dopo una battaglia con lo zio Temistocle, un pianto sul latte versato da nonno Leonzio e un approfondimento di taglio universitario sulla battaglia di Trafalgar, Giovanni Eufemi si appropinquava alla giornata lavorativa.

Capitolo IV

E venne anche il giorno della resa dei conti interna al partito. Francesco Cinghialetti era finalmente riuscito ad ottenere un incontro chiarificatore con i capi, che avrebbe assunto, nelle intenzioni del promotore, un valore di scontro generazionale tra “padri” padroni e “figli” inibiti, oppure, se si preferisce, tra “padri” possidenti e “figli” diseredati.

Francesco Cinghialetti e Giovanni Eufemi si trovavano dunque in quella stanza della sezione locale del partito, contornati da quei pochi sodali loro coetanei che avevano avuto il coraggio di affiancarli nell'impari lotta, per rivendicare il diritto della loro generazione di fare esperienza nel vero senso della parola, vale a dire con le mani effettivamente in pasta nella materia fluida dell'amministrazione della cosa pubblica.

I due schieramenti erano separati da un tavolo. Al lato opposto a quello dei rivoltosi c'era la compagine degli alti papaveri, che comprendeva nientepopodimeno che l'anziano capo corrente in carrozzina, Alberigo Colonna, legendario plenipotenziario il cui solo nome faceva ancora tremare le vene e i polsi, e il machiavellico assessore Marcheselli, ambiguo e subdolo politicante del cui pensiero si poteva venire a conoscenza solo dopo essere stati da lui colpiti a tradimento. Alle spalle del Colonna stava poi una figura di cortigiano che rispondeva al nome di Placido Leporelli,

sorta di lacchè del grande vecchio, che se ne stava impalato e quasi inespressivo dietro alla carrozzina del padrone, impegnato a ricoprire, in contemporanea, i ruoli di guardia del corpo, infermiere e testimone silente.

Contro quella gloriosa e superba armata Francesco Cinghialetti si accingeva dunque a parlare per primo, quando, come il rumore di uno sciacquone che si sovrapponga per alcuni secondi a una sinfonia di Mozart, suonò, mai così inopportuno, il cellulare di Giovanni. Questi, imbarazzatissimo e peraltro fissato con occhio assassino dall'amico Francesco, il cui impeto battagliero era stato così prosaicamente castrato nel momento di maggior tensione, avrebbe voluto spegnere il maledetto arnese, ma, vedendo che la chiamata era di Eleonora, chiese scusa e si mise in un angoletto per rispondere. La fidanzata lo avvertiva che quella sera sarebbe giunta al loro appuntamento un po' in ritardo a causa di una lezione di ballo che, data l'imminenza delle gare provinciali cui si era iscritta, sarebbe durata più del solito. Dopo aver bisbigliato qualcosa in risposta, Giovanni spense il telefono e ritornò vicino a Francesco, che lo guardava come per dire: "Mi permetti di cominciare, o aspettiamo che chiami pure tuo nonno?".

Rivolti quindi gli occhi decisi verso i nemici, Francesco Cinghialetti poté infine accingersi a cominciare.

La sua passione, cibata dal veleno del vittimismo e dalla vista di quegli arroganti notabili, avrebbe voluto fin da subito saettare dardi contro i dirimpettai, schierati all'altro lato del tavolo su cui si giocava

quella partita. Li aveva ormai messi al centro del mirino, quei tre: il capo corrente Colonna, assiso sulla carrozzina come su un regale scranno, il consigliere Leporelli, che si mostrava a mezzo busto a partire dalla testa del Colonna, di cui spingeva la carrozzina e alle cui spalle rimase anche ora che il grande vecchio aveva raggiunto la postazione cui era stato designato, e l'assessore Marcheselli, posto alla destra del Colonna con un atteggiamento da timida lepre che mal si conciliava con la sua natura da iena opportunista di cui abbiamo già detto.

Eppure Francesco Cinghialelli, almeno per quell'esordio, si contenne e volle dare alla sua orazione un taglio diplomatico e compromissorio, sforzandosi di mettere da parte la sua più naturale propensione all'attacco diretto e alla polemica. Si limitò dunque a esporre con enfasi le ragioni dei "giovani", mettendo in risalto le loro legittime ambizioni e il collegamento profondo tra le stesse e l'interesse del partito, paragonabile a un vivaio in cui la temperatura dovesse essere regolata in modo da garantire le condizioni migliori per la crescita delle più tenere pianticelle, conciliando, per carità di Dio, tale esigenza con quella, altrettanto importante, di garantire il conseguimento del pieno rigoglio anche alle piante più adulte, che mai e poi mai dovevano essere condannate all'inaridimento e allo spegnimento per favorire i delicati virgulti.

Nonostante lo sforzo di Francesco, però, il viso ingrugnito del Colonna non prometteva niente di buono. Cosa che in verità non lo

stupiva affatto, perché Francesco conosceva assai bene la storia del grande vecchio.

Volto cereo e occhiaie al nero di seppia, unica nota di colore nel pallore di quella cadaverica carnagione, Alberigo Colonna era una figura leggendaria della vita politica di Castel Chimerico. La sua carriera vantava un periodo lunghissimo di occupazione della carica di sindaco: ai tempi in cui non esisteva ancora il limite dei due mandati per il primo cittadino, egli riuscì infatti a trapiantare il suo gracile corpicino nel fertile terreno del clientelismo, imperando sulla città come un monarca di Roma, una sorta di grande “pater familias” arbitro della vita pubblica e privata.

Si tramandavano vari aneddoti relativi a quel periodo avvolto nella nebbia della leggenda, periodo felice in cui si governava senza timor di opposizione, la quale si mostrava fantasma sfibrato durante la campagna elettorale e ruota di scorta nel quinquennio di amministrazione, utile a parare non già i colpi inferti da esponenti del partito di maggioranza che, per ragioni di disaccordo politico, migrassero verso altri lidi, ma piuttosto i colpi inferti dal destino e dal tempo, che spingevano qualche ottuagenario gerarca a migrare a miglior vita. Ecco allora che bastava cooptare qualche disinvolto oppositore pescandolo con l’esca della poltrona... e la maggioranza era salva nel numero e nell’impressione di solenne solidità che doveva esibire ai cittadini.

Era poi giunto, ma quando il Colonna era ormai abbastanza in là con gli anni, il castigo dell’ictus e l’umiliazione della seguente e

persistente infermità, che, seppure avessero reso la sua favella impacciata e lo avessero privato dell'uso degli arti inferiori, non avevano tuttavia tagliato le gambe alla sua vitalità e alla sua lucidità di pensiero; aveva perciò ripreso ben presto le redini della situazione, che nel breve periodo di assenza forzata erano state tenute da sapienti e fidate mani. Designato il delfino e istruito a dovere, si era ritagliato il ruolo di stratega appartato, in grado di ordinare con un cenno ciò che prima faceva sprecando parole. Certo, con il tempo nuove gerarchie ed equilibri si erano delineati nel partito, ma lui, Alberigo Colonna, pur non essendo più il padre padrone di un tempo, contava ancora tanto, con il suo stuolo di cortigiani, amici e amici di amici, tutti disposti in fila indiana dietro le ruote della sua carrozzina, pronti a darsi il cambio per sospingere con dolcezza e sollecitudine quel delicato ma autorevole centauro di carne e metallo.

Date queste premesse, poteva egli accettare l'insolenza di chi voleva alterare, nel nome di un insensato conflitto generazionale, gli equilibri faticosamente mantenuti grazie alla propria abile regia, quella di un puparo di nome Alberigo Colonna?

L'assessore Marcheselli cominciò dunque a farsi interprete dei versi e delle parole biascicate dal Colonna mediandole ai "giovani" interlocutori in modi garbati e diplomatici, sottolineando più volte la disponibilità del grande vecchio e del partito tutto ad andare incontro alle giuste richieste dei giovani, che però sarebbero state accolte con gradualità e nei giusti tempi.

“I giusti tempi?” esplose inaspettatamente Giovanni, uno che evidentemente si era proprio stancato di aspettare la vita in tutte le sue manifestazioni. “Ma cos’è, un modo per menare il can per l’aia di qui ai prossimi dieci anni?”.

Il Marcheselli non perse la calma neppure dopo quell’uscita aggressiva e insolente. Aggiunse, però, con paroline sottili e taglienti come lame di rasoio, che, in nome del comune interesse, i membri del partito dovevano mettere da parte le ambizioni personali ammantate di nobili ideali; che non bisognava nascondere dietro una polemica di tipo generazionale abbastanza discutibile le pur sacrosante ambizioni personali; che in fondo era giusto fare la gavetta, temprarsi e rispettare chi aveva più esperienza e competenza in un campo delicato come quello della politica.

A quel punto Checco Cinghialetti, salitogli il sangue alla testa, prese infine di petto l’oligarchia gerontocratica e vaticinò l’avvento di un liberatore, di un tirannicida che, non era difficile intuirlo, sarebbe stato proprio lui, o almeno quella eroica versione di sé che egli covava nel fondo della propria anima.

Il Leporelli, visto che l’aria stava diventando pesante, pensò bene di spingere la carrozzina del Colonna in direzione della porta: Francesco, però, si parò davanti ai due piombando come un falco in picchiata.

“Servo del potere!” urlò in faccia a Placido Leporelli. “Eunuco politico! Spingi in salvo il carro del vincitore?”.

Ora il Colonna fissava dal basso Francesco, recitando con il volto una litania antica:

“Fino a quando, Cinghialetti, abuserai della nostra pazienza?”, promettendo così di far cadere la testa sua e degli altri eversori.

Avendo quell'attacco risvegliato la dignità sopita del Leporelli, questi si spostò davanti al Colonna, coprendolo rispetto alla prospettiva di Francesco, e cominciò a urlare come una femminuccia isterica cui si fosse spezzata un'unghia, dicendo che esigeva rispetto e che non avrebbe esitato ad adire le vie legali per lavare l'onta di quelle gratuite offese.

Ma un rumore sordo e strozzato interruppe la bagarre da cortile: il Colonna si era afflosciato sulla carrozzina, emettendo un rantolo continuato che sembrava essere la continuazione disperata della precedente minaccia.

Ne seguì una gran confusione, con persone che accorrevano dalle stanze attigue per prestare soccorso e i giovani ribelli che si allontanarono alla chetichella, come se temessero di essere accusati di quel vile attentato alla stabilità delle istituzioni democratiche.

Per meglio fuggire alla faida che si sarebbe innescata, quel drappello di guerrieri, valorosi seppur sconfitti, preferì disperdersi.

E come la Regina d'Inghilterra e l'erede al trono viaggiano su aerei distinti per non essere falciati dal medesimo disgraziato evento, anche Francesco e Giovanni, le due teste coronate del

complotto, decisero di separarsi. Forse per ingannare non tanto la morte, quanto lo sconforto che li stava assalendo.

Capitolo V

Mentre una parte della città battagliava issando lo sdrucito stendardo dell'ideale politico, il resto della popolazione di Castel Chimerico continuava a ingaggiare scaramucce di piccolo cabotaggio, talmente pedestri da essere spesso condotte in modo sotterraneo e inglorioso, declassate al rango di gazzarre da cortile.

Luca Mirante, ad esempio, era divorato giorno dopo giorno dall'ossessione del famigerato critico e poeta di cui abbiamo detto, colpevole, agli occhi del nostro eroe, non solo perché gli negava il successo, ma anche e soprattutto perché lo faceva in modo untuoso, da quel Monacone ipocrita che era. Eh già, perché Luca Mirante, quando pensava al carnefice delle sue aspirazioni, lo immaginava proprio come un Monacone ben pasciuto ricoperto da una lunga tonaca grigia, con un cilicio che, incapace di attaccare la carne del pancione per stringerla e contenerla, si limitava ad accarezzarla e a solleticarla, quasi fosse la parte anatomica di maggior virtù di quello spirito verseggiante.

Certo, Luca avrebbe potuto raffigurare il proprio nemico in forme ben più degradanti, ma nulla, nella sua mente, riusciva a rendere con più efficacia l'idea della doppiezza, di un candore apparente sotto le cui mentite spoglie si celavano la falsità e l'attaccamento al secolo, simboleggiato da quell'epa prominente nutrita di orgoglio e ambizione personale. In tal senso ci sentiamo di affermare che

probabilmente la scarsa propensione al sacro di Luca Mirante contribuì in modo decisivo a incentivare in lui il travestimento in abiti talari della persona che, in quel momento della propria vita, simboleggiava più di qualunque altra il sentimento dell'impotenza e della sconfitta. Eh già, perché la devota nonna, buon'anima, a quel nipote così renitente alla partecipazione ai riti liturgici e così manifestamente sprezzante nei confronti di preti e suore, più di una volta aveva vaticinato un futuro disgraziato, privo di quella campana protettiva che solo il clero, il braccio terreno di Dio, poteva offrire agli uomini in difficoltà.

“Luca, amore di nonna,” recitava con voce lamentosa l'anziana donna, simulando un'atmosfera da ultimo capezzale anche qualora si stesse a tavola ad azzannare gli ultimi spiccioli di panettone del pranzo natalizio “tu non eri ancora nato, e tua madre era ancora piccola... Ma io ricordo bene che i comunisti volevano chiudere le chiese! E lo sai chi lo ha impedito? Quei bravi sacerdoti coraggiosi e fortificati dalla parola di Cristo!”.

In seguito, in linea con il processo di laicizzazione che aveva coinvolto l'intera società, l'anticlericalismo passò di moda, e allora la madre di Luca, rammaricandosi, ma non più di tanto, di non poter andare a messa nemmeno la domenica a causa dei suoi doveri di casalinga, si limitava a ricordare al figlio che, a furia di non frequentare la chiesa, stava diventando un autentico miscredente e commetteva peccato mortale. Perfino una graziosa ragazza praticante, di cui Luca si era invaghito, gli aveva una volta intimato,

e in modo assai minaccioso, di non farsi venire la balzana idea di sposarsi in chiesa, perché, se il suo sentire religioso era così labile e sbiadito, avrebbe solo commesso un atto insensato, oltre che offensivo nei confronti dei veri credenti. Insomma, una sorta di ben servito preventivo.

Anche da questi presupposti culturali ed esistenziali, dunque, nasceva quel soprannome spregiativo, il Monacone, che mai Luca pronunciava ad alta voce, ma che sempre risuonava nella sua scatola cranica come suprema espressione del proprio disappunto nei confronti del mondo, la cui colpa più grave era quella di mostrarsi in forme insincere, tanto belle e sensate in apparenza quanto prosaiche e fuorvianti erano in realtà.

Una volta, partecipando alla presentazione dell'ultima silloge poetica del Monacone, Luca Mirante trovò l'occasione per dare sfogo alla propria esasperazione, concentrando il suo livore su quel bersaglio umano assiso al centro della scena.

E usò l'arma più terribile: la diffamazione. Se ne servì però in forme sottili, secondo modalità gradualì e adattando alla natura e alla storia dell'interlocutore di turno la migliore tecnica diffamatoria, il cui oggetto e destinatario inconsapevole era sempre lo stesso: il Monacone.

Poco prima dell'inizio dell'incontro Luca aveva adocchiato in platea un altro poeta, Ludovico De Dominicis, un amico del Monacone, anche se facente parte di quella categoria allargata di amici che comprende i conoscenti altolocati, gli amici degli amici e

coloro che coltivano i tuoi stessi interessi e che, pertanto, devono essere tenuti in grande considerazione per il solo fatto che, svalutando loro, deprezzeresti anche te stesso. Luca, ben introdotto, quanto meno a livello di conoscenze formali, gli si avvicinò, premurandosi di attirare nel piccolo crocchio anche il cronista di una testata locale e l'organizzatore dell'evento, stretto collaboratore dell'assessore alla cultura.

“Bene, bene,” prese a dire Luca sfregandosi le mani per la soddisfazione “ci si rivede sempre, per le occasioni importanti. E quale occasione più importante della presentazione delle poesie del nostro comune amico! Ma le avete lette, voi? Io mi riservo di tornarci su a breve, ma, per quello che ho colto, direi davvero belle, pregne di significato, curate nello stile...”.

E tutti intorno a sorridere compiacenti e a ribadire il concetto appena espresso da Luca.

“Guardate, il mio unico rammarico è che i meritevoli non vengano mai gratificati nel modo più consono!” continuò Luca passando alla realizzazione della fase successiva della sua architettura. “Ma com'è possibile che il nostro amico non trovi posto nelle antologie poetiche, non voglio dire nazionali, ma quanto meno regionali, provinciali, di quartiere...”.

E qui, non capendo bene se le ultime parole di Luca fossero state ironiche o il frutto di uno sfondone dovuto all'enfasi e alla forte partecipazione emotiva, i tre interlocutori optarono per una diplomatica faccia da crisantemo, che faceva da corona funebre

alla giusta ira di quel giovane oratore, che evidentemente considerava quel suo amico poeta più attempato una sorta di padre putativo, quanto meno a livello artistico.

“... mentre certi tromboni raccomandati occupano con le loro liricuzze tre pagine intere delle antologie più prestigiose, talvolta trovando riscontri immeritati anche a livello nazionale?” perseverava Luca appassionatamente. “Certo, la fortuna non è sempre latitante! Con te, ad esempio,” fece battendo la mano sulla spalla di De Dominicis “è stata... non dico giusta, dato che meriteresti ben altro pure tu, ma quanto meno più generosa! Eh, quella poesia pubblicata e commentata su ‘Approdi’... Che colpaccio, eh, Ludovico? Ecco, al nostro Monac... ehmmm, comune amico spetterebbe di diritto, a mio avviso, qualcosa del genere!”.

E qui un osservatore attento avrebbe notato il gesto di De Dominicis, il quale, ghermita la spalliera della sedia da cui si era alzato per parlare con Luca e gli altri, cercava in questo modo di non staccarsi troppo dal suolo, dato che il pubblico complimento del giovane critico Mirante, evidentemente per nulla sprovveduto e tutt'altro che fesso, lo aveva fatto levitare da terra di almeno tre centimetri.

Fine del primo atto. Luca riprese a tessere la sua trama durante il pranzo di festeggiamento, dopo essersi premurato che gli invitati avessero levato i calici una quindicina di volte, per inneggiare al comune amico posto al centro della tavolata. Approfittando dunque

della rilassatezza post prandiale e post libagione che serpeggiava qua e là, Luca cominciò di nuovo a mettere in cattiva luce il festeggiato, assicurandosi ogni volta che egli si trovasse lontano dal focolaio di chiacchiera acceso dal Mirante con questi o quei commensali. Circumnavigando la tavola da est a ovest e da nord a sud, Luca prese a ridimensionare il valore poetico del verseggiare del Monacone, in prima battuta in modo accorto, poi in modo sempre più spregiudicato; essendosi fatto prendere la mano, nei disinvolti racconti e commenti di Luca, il Monacone diventò persino l'incarnazione di alcuni vizi, con particolare riferimento al fatto che riuscisse ad accaparrarsi sistematicamente finanziamenti destinati da enti e comuni alle iniziative culturali in grazia delle di lui entrate politiche. Alla faccia del poeta etereo e disinteressato!

E qui il rancore di Luca lo portò all'autolesionismo: se difatti quelle dicerie fossero state vere o fossero in seguito divenute tali per "vox populi", non avrebbero forse danneggiato pure il nostro Mirante? Che valore avrebbero avuto le eventuali raccomandazioni fatte a suo favore da quel Monacone, non solo intrallazzatore e invischiato in clientele di dubbia matrice, tra il legale e il criminale, ma persino di costumi ambigui, amante cioè della donna come dell'uomo, ma soprattutto di quest'ultimo, in particolare se giovane e pieno di vita? Al massimo avrebbero sortito effetto per trovare impiego in un locale per scambisti, oppure per arrampicarsi sulla lubrica superficie di un palo per la lap dance!

Non meno squallidi, a dire il vero, erano talvolta gli atti di ribellione alla vita orditi e realizzati da Leonardo Fabbri.

Anche lui aveva peraltro individuato già da un po' di tempo un capro espiatorio, vale a dire un collega cui aveva affibbiato il nomignolo di Anguillone.

Come infatti l'anguilla appena uscita dall'acqua sfugge alla presa delle mani in virtù delle squame scivolose e dei convulsi e disperati movimenti con cui si oppone alla morte ormai imminente, così quel viscidone del collega si sottraeva con parole diplomatiche o sibilline e con fare mellifluo e condescendente alla cattura, da parte dell'intelletto, della sua vera natura, che rimaneva celata dietro una barriera di finzioni e depistaggi.

Ma si arrabbiava mai, questo strano collega? Aveva mai risposto per le rime a una provocazione? Aveva mai posto in essere le condizioni per essere provocato, prendendo cioè posizione a favore di qualcuno o mostrando talvolta il volto ingrugnito in luogo di quel sorriso da smorfiosa che somigliava tanto a un tic continuato cristallizzatosi in paresi permanente?

Forse a causa dell'idiosincrasia nei confronti dell'ambiguità che provano, e loro malgrado coltivano, coloro che, giunti a una buona parte del loro cammino esistenziale, non si sentono ancora né carne né pesce, Leonardo Fabbri giunse alla conclusione che l'Anguillone, o quanto meno la personale interpretazione da lui elaborata a proposito di quel collega troppo gentile e misurato per essere vero, fosse il concentrato e il simbolo di quanto lo faceva

sentire a disagio nella vita di tutti i giorni; si convinse giorno dopo giorno che l'Anguillone fosse la piena e allegorica rappresentazione di quel clima di falsa distensione e di opaca serenità che percepiva sul posto di lavoro, la quale celava una forma di ostilità che di certo avrebbe preferito che si manifestasse per vie dirette e tangibili.

Fu per questo che l'Anguillone venne giudicato colpevole, e fu per questo che fu a lui applicata una sorta di legge del contrappasso, garante della giustizia vera e inappellabile. Era viscido e scivoloso? E allora...

Non rimaneva che mettersi all'opera. Innanzitutto si trattava di attendere il momento in cui la donna delle pulizie avesse ultimato di passare lo straccio sul pianerottolo del secondo piano dello stabile della Cassa di Risparmio di Castel Chimerico, dove lavoravano tanto Leonardo quanto l'Anguillone; a quel punto Leonardo avrebbe dovuto abbordarla con fare gentile fino alla sfrontatezza e convincerla a interrompere l'opera di lavaggio, che l'avrebbe portata, come d'abitudine, a scendere a ritroso le scale per giungere così al pianerottolo del primo piano.

“Signora Adalgisa,” sussurrò ammiccante Leonardo, quasi dovesse sedurre quella donna sulla sessantina, talmente poco avvenente che risultava compito arduo immaginarla in possesso di un qualche vago attributo di bellezza anche andando indietro con la fantasia di una trentina d'anni “lei lavora troppo! Queste scale le fa brillare! Ma pensa davvero che siamo degni di tutte queste accortezze? Guardi, io penso che nemmeno ci rendiamo conto di

quanto siamo fortunati ad avere tra di noi una lavoratrice seria come lei!”.

“Oh, dottor Fabbri,” cinguettava la povera donna “lei mi confonde! Non merito tanto...”.

“Merita eccome, signora Adalgisa, merita eccome!” la interruppe Leonardo, che sapeva quanto il ritmo fosse importante in un eloquio che volesse risultare efficace e convincente. “E si merita pure una pausa, secondo me. Guardi, la autorizzo io a staccare per un po’. Non per nulla sono in odore di promozione! Qualcosa conterò pure, non crede? Guardi che si vede lontano un miglio che avrebbe bisogno di un bel caffè tonificante. Il suo è un lavoro faticoso, mica come il mio. Eppure qualche pausa me la prendo pure io. Vada, signora, vada... Vada alla macchinetta del caffè! Si riposi per una decina di minuti!”.

Non fu impresa facile convincere la solerte signora che non era il caso di intestardirsi a voler continuare il lavaggio e che non era importante che il pianerottolo fosse già bagnato: avrebbe continuato dopo, con più energia e vigore, dopo quel bel caffettino, dipinto da Leonardo come un elisir ringiovanente. Ma, alla fine, il peso del titolo di studio e della sbandierata promozione, nonché la gentilezza stordente di Leonardo ebbero la meglio sulla semplicità d’animo della signora Adalgisa, la quale, seppur con poca convinzione, si diresse verso l’angolo opposto del secondo piano, dove stava appunto la macchinetta del caffè.

Allontanata la donna delle pulizie, toccava adesso all’Anguillone.

I due paraventi, vale a dire quello per natura, l'Anguillone, e quello per arte, Leonardo, si affacciarono così sul pianerottolo bagnato praticamente abbracciati, al punto che sembravano due teneri fidanzatini in procinto di sbaciucchiarsi pigolando paroline dolci e caramellose.

“Leonardo carissimo,” recitava con la bocca a cuoricino l'Anguillone “ti ringrazio tanto per l'invito! Un bel cappuccino al bar è quello che ci vuole! Altro che quella schifezza della macchinetta! Sei sempre di una gentilezza squisita!”.

“Amico mio, amico mio,” diceva amorevole Leonardo cingendo con il braccio destro la spalla della vittima ignara “se non ci fossero quelli come te, la vita d'ufficio cosa sarebbe? Noia, fredda routine, aridità di sentimenti. Il fatto è che sul posto di lavoro non ci si conosce mai davvero, anzi, non ci si vuole conoscere! Nella migliore delle ipotesi si va ognuno per la propria strada, mentre, se ti va male, sono gelosie, ripicche, ostilità malcelate. E la natura umana dove si è ritirata? In quale pertugio si è andata a rintanare?”.

“Quanto hai ragione, Leo!” lo fissava ora negli occhi l'Anguillone, quasi con tenerezza.

“Lo so, lo so che condividi!” lo interruppe Leonardo, che intanto cominciava a serrare la stretta attorno alla scapola dell'Anguillone. “Cosa credi, che non sappia riconoscere uno spirito affine? Anche in mezzo al fieno si nota la pagliuzza d'oro, non temere! Tu sei il garbo personificato, la sensibilità fatta bancario! Ti reputo il mio migliore amico qua dentro, anche se fuori di qui non ci

frequentiamo. Ti stimo come la più pregiata delle compagnie, anche se, in fondo, non abbiamo mai parlato delle cose importanti della vita. Ti ammiro, ti ammiro sinceramente, anche se sei... un viscidoneeeeeee!!!”.

Così dicendo, scivolò con mossa repentina alle spalle dell'Anguillone e, conficcategli le mani all'altezza delle scapole, lo spinse con tutta la propria forza verso le scale; il pavimento ancora umido fece da sciolina alle suole delle eleganti scarpe dell'Anguillone, che percorse quindi quel poco spazio che lo separava dall'inizio delle scale come il pattinatore su ghiaccio che si appresta a spiccare un salto in avanti. Solo che, piuttosto che in avanti, l'Anguillone il salto lo spiccò in basso, mantenendo un precario equilibrio al primo scalino, ma crollando malamente già dal secondo; se il terzo scalino fu superato in levitazione per effetto della spinta della caduta, a partire dal quarto o quinto scalino la discesa dell'Anguillone fu al contrario rovinosa come una valanga di neve e detriti, che, alla fine, si infranse a terra con il sordo rumore di un corpo che incontra un ostacolo, cui si accompagnò uno scricchiolar di ossa che fece da orpello barocco a quella cupa sinfonia di percussioni.

Immaginate cosa si trovò a vedere il poliziotto che, qualche tempo dopo, visionò i filmati delle telecamere a circuito chiuso poste all'interno della banca, dove alcuni sconosciuti a capo coperto avevano appena perpetrato una rapina: sull'identità dei rapinatori non ci capì un'acca, ma intuì molto sui rapporti che vigevano tra gli

esemplari di uomo bancario che popolavano quell'habitat selvaggio chiamato Cassa di Risparmio di Castel Chimerico.

Durante le loro frequenti passeggiate in giro per la città, tuttavia, Luca Mirante e Leonardo Fabbri non si raccontavano mai le prodezze di cui erano stati protagonisti, sebbene di quelle si portassero dietro lo strascico velenoso e avvilente.

Capitolo VI

Mentre stava camminando come uno sbandato per strada, Giovanni Eufemi incontrò l'amico intellettuale, Luca Mirante, e il bancario, Leonardo Fabbri, dei quali intuì lo stato di prostrazione.

C'era un qualcosa di funereo in Luca Mirante, che incedeva lento e impacciato come se stesse portando a spalla la bara di un defunto; aveva gli occhi arrossati di chi aveva già pianto e non aveva più lacrime da versare, il cui nero dolore era già trascolorato nel grigio della rassegnazione. Sembrava che stesse accompagnando al camposanto una parte di sé, che però non era incarnata dai poveri resti mortali di uno stretto congiunto, né da quelli di un caro amico; egli stava portando alla sepoltura un proprio organo interno, forse il fegato per continuare a vivere, oppure il cuore per continuare a illudersi, senza i quali, di lì in avanti, avrebbe potuto soltanto trascinarsi dietro, come un peso morto, una stanca esistenza da vegetale.

Anche Leonardo Fabbri sembrava svuotato interiormente, come se una sofferenza lancinante lo avesse azzannato e divorato un po' alla volta, riducendolo a quella vuota conchiglia che, ad appoggiarci l'orecchio, avrebbe reso soltanto il pallido eco di un mare estinto.

Giovanni, tutto preso dai casi della propria vita, considerò tra sé che la sua sfortuna doveva essere ben maggiore di quella degli amici, come al solito impegnati a leccarsi delle ferite che, in

confronto alle sue, non erano che piccole punture di insetto, oppure graffietti o lievi abrasioni che si erano procurati dopo essere stati disarcionati dal dorso di qualche chimera imbizzarrita.

Nonostante questo, Giovanni li accolse però con piacere, perché, come è noto, mettere nello stesso calderone i mali di tutti non consola e non sazia, ma quanto meno rende meno netta la percezione delle proprie disgrazie, le quali, mescolate a quelle altrui e amalgamate in un'unica amara vivanda, sembrano infine più digeribili.

Mentre camminavano insieme, videro che molta gente si era raccolta in Piazza dei Signori e faceva capannello attorno alle divise delle forze dell'ordine, che, a loro volta, facevano crocchio attorno a qualcos'altro.

Attraverso i discorsi degli astanti appresero con sorpresa che la piazza era stata da poco teatro della tragedia di Urbano Rovelli, il coinquilino di Giovanni.

Appresero che Urbano Rovelli era rimasto vittima della sua utopia.

Egli cercava, a modo suo, la quadratura del cerchio; cercava l'impresa impossibile, quella di ricondurre a norma pure il caso, affinché fosse possibile verificarne la logica che presiedeva ai suoi capricci e indirizzarne il corso dove avrebbe creato meno danni o avrebbe potuto addirittura portare favori all'uomo che aveva saputo imbrigliarlo. Finché non era arrivato quel giorno.

Il giorno in cui i numeri che gli fermentavano in testa portarono Urbano Rovelli all'ebbrezza e all'autodistruzione.

Quella mattina, infatti, uscito in strada un po' più tardi del solito dopo una notte trascorsa in balia dei numeri che ne avevano tormentato l'interminabile dormiveglia (di sonno vero e proprio non si poteva proprio parlare), Urbano Rovelli si vide circondato dai numeri anche nella realtà: ecco un numero 1 che sembrava fare la caricatura di un signore allampanato che gli sfiorò la spalla sinistra mentre stava camminando sul marciapiede; ecco un 2 e un 3 che si rincorrevano come fossero due monelli che si sfogano prima di andare a scuola; ecco un 8 panciuto come un macellaio in pensione che si scontrava con il nostro Urbano mentre, intontito da tali sconcertanti visioni, stava camminando voltando convulsamente la testa di qua e di là.

Non era un mondo spiacevole, quello che si presentava inaspettatamente davanti agli occhi del Rovelli, anzi, addirittura sereno e pacificante, armonico e privo di sorprese.

Oh, ecco la sfilata allegorica del 3: il sovrano, il numero capostipite, incedeva superbo precedendo le sue ancelle, il 6 e il 9, che si lasciavano alle loro spalle lo stuolo dei cortigiani a doppia cifra, dal 12 in poi, fino ad arrivare alla cavalleria del 300 e alla fanteria del 3000. Una meraviglia! Un sogno a occhi aperti! E non finiva mica lì...

Ecco la sfilata allegorica del 7, con il 14 e il 21 che lo seguivano a ruota, il 28, il 35 e compagnia bella a far da rumoroso e ciarliero

codazzo, il 700 a cavallo con lancia in resta e il 1300 con elmo, scudo e... Come? Come ho detto? 1300?!? Ma il 1300 cosa c'entrava con il 7? Non erano nemmeno parenti alla lontana! E no! Era inaccettabile! Come poteva essere? Eh no, bisognava far qualcosa! Ecco che il Rovelli si slanciò contro il 700, gli strappò la spada dal fodero e si scagliò furioso contro il numero intruso, il 1300.

Il trauma dell'assassinio perpetrato dovette ridestare il Rovelli da quella fantasia. Secondo l'opinione di coloro che erano stati interpellati da Giovanni, Luca e Leonardo, il geometra se ne stava ora seduto in compagnia dell'avvocato cui aveva costruito a suo tempo la famosa villa a quattro ingressi, mentre un tizio, evidentemente poco amante della matematica, gli chiedeva, con linguaggio diretto e disadorno, cosa mai gli fosse saltato in mente di trapassare a morte con un coltello da cucina quella povera donna, il cui cadavere giaceva ancora disteso scompostamente sui sampietrini della piazza. E il cui nome rispondeva a quello di Floriana Belbusti, la sua ex moglie.

I tre amici si guardavano straniti. Anzi, avevano quasi remora a guardarsi, come se non volessero leggere la propria costernazione nel volto degli altri.

Separarsi fu ancora una volta la soluzione. Quella storia del Rovelli non piaceva proprio a nessuno. Perché, al contrario di quanto potevano forse pensare gli sfaccendati che se ne stavano lì a passarsi di bocca in bocca gli ultimi e apparentemente insensati

atti di vita di quel povero disgraziato, a Giovanni, Luca e Leonardo quella vicenda sembrava maledettamente reale e sensata.

Troppo familiare per non volerla subito dimenticare.

Giovanni, una volta rimasto solo, era talmente immerso nei suoi pensieri che a malapena avvertì che il suo cellulare stava suonando. Finì con il rispondere soltanto al settimo squillo, quando la spessa coltre di nebbia che gli ammantava il cervello concesse un pertugio a quell'insistente richiamo della realtà.

Era Francesco. Giovanni sentì giungere dall'auricolare una voce flebile e lamentosa, che a stento poteva essere riconosciuta come quella di Francesco Cinghialelli, di quel lottatore di provincia che, persino quando si leccava le ferite di una sconfitta, era solito ruggire come un leone spodestato e umiliato.

“Giovanni,” disse Francesco con un tono appena più sostenuto di quello dell'esordio “sono qui a casa che... non mi capacito ancora. Non per come è andata a finire, intendiamoci. Me l'aspettavo che non avremmo ottenuto niente, ma... non riesco ancora a spiegarmi come siamo arrivati a questo punto, quale sequenza di errori abbiamo commesso per ritrovarci così...”.

“Francesco, senti,” intervenne Giovanni sull'ultima pausa dell'amico “del vecchio si sa niente? Ci ha lasciato le penne? Non ci crederai, ma mi sento un po' in colpa...”.

Dall'altro lato del telefono ci fu una pausa. Ad essa seguì come uno schiarimento di voce, la quale, in un rapido crescendo, diede a

Giovanni l'impressione di un motore freddo che, dopo essersi riscaldato, stesse finalmente per accendersi.

“Giovanni!” pronunciò una voce adesso più ferma e risoluta. “Ma ti pare che me ne possa fregare qualcosa del vecchio? Temi che ci accusino di omicidio colposo? Giovanni, io ti sto dicendo che in quella maledetta sala dove ci siamo scontrati con i matusa abbiamo esalato il nostro ultimo respiro politico! È finita! Hai capito? Finita!”.

“Francesco,” fece Giovanni con poca convinzione, intenzionato a consolare l'amico e, allo stesso tempo, a troncare il prima possibile quell'amara conversazione “guarda che ce ne possiamo fare una ragione! La vita non finisce mica qui!”.

“Guarda, Giovanni,” lo interruppe Francesco energicamente, come se il crescendo della sua voce stesse lievitando per risalire alle vette consuete “non hai capito proprio niente! Ci puoi scommettere che la vita non finisce qui! Io mi rammarico soltanto di non aver lottato come avrei potuto in quella sala, di essere stato troppo prudente e, almeno inizialmente, arrendevole e conciliante. Ma, quando dico che è finita, voglio dire che è finita la fase della mia esistenza politica insieme a quelli lì! Perché adesso, caro mio, Francesco Cinghialetti volta pagina! Volta pagina e torna guerriero! Si va alle barricate!”.

Così tuonò Francesco. Quando parlava di sé in terza persona, egli si ricongiungeva idealmente a quella figura di eroe che da sempre aveva associato a se stesso e che, nelle sue più intime

aspirazioni, era l'abito con cui sarebbe finito tra le braccia della gloria o sulla croce del martirio.

“Arrendermi io! Ah ah!” sghignazzò sprezzante Francesco. “Quante impari battaglie ho affrontato e ho pure vinto, talvolta! Quando ero militare...”.

Altro giro, altro aneddoto. Che, come sempre, per l'ascoltatore doveva fungere da apologo morale, mentre, per l'oratore, era una sorta di grido di battaglia utile a darsi forza e coraggio.

In questo caso Francesco ricordò che diversi anni prima, una sera in cui era lontano dalla caserma per licenza, un suo pari grado, nipote di un pezzo grosso della magistratura, approfittò dell'assenza del babau Cinghialetti, così perfezionista e cavilloso, per introdurre negli alloggi dei soldati alcune prostitute, le quali avrebbero dovuto allestire un allegro spettacolino per i commilitoni più vicini all'organizzatore della festa. A quella cosa, già di per sé grave, se ne aggiunse un'altra ancor più grave, anzi, addirittura sacrilega: approfittando difatti dell'assenza dell'inquilino abituale, fu proprio la camera del Cinghialetti a essere adibita a improvvisato Moulin Rouge. Al suo ritorno, informato dell'accaduto da un'anonima velina che misteriose mani avevano lasciato sulla sua scrivania, il graduato Francesco non mancò di indagare e di denunciare ai superiori quell'atto criminale, che gettava il discredito sulle forze armate e, in ultima istanza, sullo Stato di cui esse dovevano essere garantiti con la moralità e il senso del dovere prima ancora che con le armi e il sacrificio. In barba alla potente parentela

che sosteneva la sicumera dell'antagonista del nostro eroe, il reo fu trasferito in altra sede, con uno di quei provvedimenti che sanno di punizione discreta, atta a non umiliare chi ha sbagliato e a dare un contentino al pubblico ministero che ha vinto la causa. Ma, per il probo Cinghialetti, quella era stata una sonante vittoria, che adesso lo confortava riguardo al fatto che, anche di fronte a nemici più forti e numerosi, si può vincere facendo leva sull'integrità, sulla forza delle idee e sulla giusta strategia.

“Giovanni!” incalzava ora Francesco più galvanizzato che mai. “Giovanni: sarai con me ancora una volta? Una nuova sfida ci attende. Non ti prometto la vittoria, ma la gloria... quella sì! E il riscatto della nostra dignità offesa! Giovanni, allora: sei con me?”.

Giovanni sentì le parole di Francesco scivolargli sulla pelle come rivoli di tiepida pioggia. Era come se gli abiti fossero zuppi d'acqua, e gli pesassero spiacevolmente addosso. La sua mente era offuscata come un cielo inquinato da scure nubi, gravide di gocce sporche e corrosive.

In stato di semi incoscienza, senza rispondere alla domanda di Francesco, chiuse infine il telefono.

Capitolo VII

Luca e Leonardo continuavano a camminare l'uno accanto all'altro, appaiati come due sigari cubani infilati nello stretto taschino di una camicia.

La tentazione di separarsi, a dire il vero, l'avevano avuta, ma qualcosa dentro di loro li aveva spinti infine a rimanere insieme. Probabilmente entrambi avevano avuto l'impressione che, se fossero rimasti insieme ancora per un po' a passeggiare per le vie cittadine, sarebbe stato più facile anestetizzare gli effetti dell'umore nero che circolava loro nel sangue e rendeva il loro respiro pesante e affannoso.

“Leonardo,” chiese Luca all'improvviso, interrompendo così il silenzio che li divideva e allo stesso tempo li legava “ma se tu volessi... sì, insomma... farla finita... che posto sceglieresti?”.

Leonardo, che camminava tenendo lo sguardo basso, ruotò di scatto gli occhi sgranati verso Luca; questi, trovatesi le pupille dell'amico puntate in volto, non riuscì a sostenerne la forza e lo stupore e abbassò le proprie, che si adagiarono sulla tomaia delle scarpe nere e lucidate.

“No, mica perché ci abbia pensato a queste cose... per carità!” continuò Luca in preda all'imbarazzo, quasi bisciando. “Te lo chiedevo solo così, per curiosità... giusto per dire qualcosa...”.

“Forse...” sibilò Leonardo all’improvviso, quando ormai Luca non si aspettava più una risposta “Forse la stazione... Ma sì, la stazione! In fondo tanti decidono di farla finita in questo modo. Ci sarà pure un motivo che giustifichi tale affollamento di suicidi tra i binari!”.

Manco a farci apposta, la stazione era lì a due passi. Senza nemmeno guardarsi, i due si diressero verso l’entrata e, superata la biglietteria, si trovarono a ridosso del primo binario.

Un treno spuntava proprio in quel momento all’orizzonte. Luca e Leonardo ne accompagnarono l’arrivo con gli occhi e videro sfilare veloce davanti a loro la fiancata di quel rapido, per il quale la stazione di Castel Chimerico era soltanto un luogo di passaggio per raggiungere destinazioni più importanti.

Quando il treno fu transitato, lasciando come ricordo di sé l’odore forte della frizione delle ruote metalliche contro le rotaie, i due amici si avvicinarono di qualche passo al binario, buttando un’occhiata che agli osservatori circostanti dovette sembrare alquanto strana, almeno a quanti di essi non avessero visto in quei due bizzarri personaggi degli ispettori ministeriali che facessero dei rilevamenti sull’agibilità della ferrovia.

“No, Leonardo,” fece Luca dopo aver completato quel veloce esame “mi sa che la ferrovia non va bene. Senti che puzza! E che sporcizia! Solo uno con poco amor proprio si ammazzerebbe sotto un treno! Pensa poi che spettacolo per chi sta intorno! Tutto quel sangue... Noo, ma ti immagini che impressione! Mica ci sono solo i

ferrovieri, che ne hanno viste di cotte e di crude! Ci sono anche donne e bambini!”.

Anche se a Leonardo parve fuori luogo quel riferimento all'amor proprio di chi intende suicidarsi, il quale ne dovrebbe essere privo già solo per il proposito che vuole attuare, alla fine convenne con Luca che l'uscita di scena di una persona debba avvenire con garbo e con stile, possibilmente senza turbare la sensibilità degli eventuali astanti.

Uscirono quindi dalla stazione e ripresero a camminare a zozzo per la città, su cui, ora che il sole stava perdendo brillantezza, incombeva ancor di più l'ombra della rocca, la quale, muovendo il proprio sguardo lungo il perimetro del camminamento di ronda, osservava il centro abitato con la stessa degnazione di sempre, come il signore che guardi con sussiego alle squallide vicende degli abitanti del borgo e del contado.

Trovandosi a costeggiare l'argine del fiume, Luca si fermò di scatto e si avvicinò alla balaustra, per fissare quindi il livello dell'acqua, in quella stagione abbastanza alto in ragione della buona regolarità delle piogge. Leonardo, che intanto era scivolato qualche passo più avanti di Luca, si fermò a sua volta e si accostò anch'egli alla balaustra dell'argine.

“Leonardo, se io volessi suicidarmi, per pura ipotesi, ovviamente, mi sa che farei più di un pensierino al fiume...”.

E così dicendo Luca puntò l'indice della mano destra verso l'orizzonte, nella direzione in cui il corso delle acque si dirigeva verso il mare.

“Guarda: uno scivolare dolce verso la fine, tra le braccia della natura...” continuò Luca a indicare come se nel fiume ci fosse già qualcuno in balia delle acque, il quale potesse essere additato a Leonardo come esempio da imitare nel campo dell'arte del suicidio.

“Mah, non so mica...” rispose con poca convinzione Leonardo a quella insistita sollecitazione di Luca. “Io non so nemmeno nuotare, anzi, nemmeno a galla riesco a stare. Altro che un delicato scivolare verso il mare! Come un sacco di patate, affonderei! Non vedo tutta questa eleganza, tutta questa poesia in una morte del genere...”.

Stavolta fu Luca a reputare fuori luogo il riferimento di Leonardo al fatto di non saper nuotare. Tanto più che qualsiasi corpo, una volta andato a fondo, finisce con il risalire in superficie e si incammina verso il mare scortato amorevolmente dalle onde: una certa resa scenografica, per l'ipotetico osservatore, ci sarebbe comunque stata. E senza spargimento di sangue. Altro che la morte sotto le rotaie! Eppure, alla fine, anche Luca si rese conto che nella modalità di suicidio, per così dire, acquatica, c'era comunque qualcosa che non lo convinceva del tutto.

Luca e Leonardo si staccarono allora dalla balaustra e ripresero a camminare, attraversando la strada e dirigendosi verso il parcheggio dove avevano lasciato le proprie vetture.

Erano entrambi pensierosi, dato che le ipotesi fatte sulle modalità più consone per togliersi la vita avevano ormai instillato nelle loro menti un tarlo che avrebbe cessato di scavare soltanto qualora fossero addivenuti alla soluzione dell'arcano: qual era la morte migliore? La più dolce e romantica? La più elegante e coreografica?

Elucubravano, elucubravano... Quante congetture fecero nel volgere di pochi minuti!

Luca pensò infine che i fatti erano due: o si optava per una morte appartata e lontana da occhi indiscreti, ovviamente nel chiuso della propria abitazione per non chiudere gli occhi in un luogo estraneo, conservando per l'eternità l'immagine scialba di un posto privo di ricordi significativi, oppure si cercava una fine intrisa di estetica e di poesia, senza però urtare la sensibilità altrui con uno spettacolo granguignolesco e volgare.

Leonardo, invece, meno filosoficamente, fece una carrellata mentale di tutti i luoghi cittadini a lui noti, cercando di individuare quello più adatto alla soluzione finale di una vita insoddisfacente, se non addirittura fallimentare; altrettanto prosaicamente ne concluse che la città, anche se piccola e di provincia, non solo non era il posto più bello per vivere, ma non lo era neanche per morire.

Una volta giunti al parcheggio, tralasciando di comunicarsi l'esito di quelle ultime febbrili elucubrazioni, salirono sulle rispettive auto e partirono, ognuno ignorando la strada che avrebbe fatto l'altro e in quali rovelli sarebbe stato impelagato di lì ai giorni successivi.

Giovanni Eufemi, con il morale sotto i tacchi, faceva intanto la stessa cosa che aveva sempre fatto negli ultimi dieci anni quando si era sentito molto depresso: andò dunque a casa di Eleonora, dimentico stavolta del fatto che la fidanzata si trovava al corso di ballo.

Se ne ricordò non appena giunto sulla soglia della casa di Eleonora, una villetta da lei ereditata da una defunta zia e che sarebbe ben presto divenuta il loro nido d'amore.

Stava dunque per andarsene, quando, all'improvviso, sentì che lo stereo di Eleonora si era messo a diffondere a tutto volume l'energica passione di un rock and roll. Allora Eleonora era in casa! A ripensarci ora, il cancelletto d'ingresso era appena accostato.

Giovanni suonò il campanello, bussò alla porta, chiamò al telefono Eleonora, ma non ebbe risposta. Forse la musica era troppo alta e non riusciva a sentire.

Fece allora il giro della casa, si accostò a una finestra del piano terra e, attraverso le sbarre, grazie alla luce accesa all'interno e alle tendine stranamente aperte, visse coi propri occhi, incredibile a dirsi, il racconto lascivo dell'amico erotomane.

“Uuuhhhhhh!!!” gli risuonava strascicato e volgare l'ululato famelico di Sebastiano mentre assisteva a quel ballo anni '50 ritmato da un incalzante rock and roll. Era come se Giovanni fosse immerso nell'atmosfera rarefatta di un dormiveglia, in cui le immagini del sogno assorbono i rumori e le sensazioni che fanno capolino dal mondo reale. In tale stato di coscienza parziale,

dunque, percepì, senza comprendere del tutto, l'ancheggiare scatenato del ballerino, assai somigliante a Elvis Prestley non già per il vestiario, del tutto assente, o per la voce impostata, che al massimo si cimentava in una serie di mugolii e di sospiri, ma piuttosto per il leggendario movimento pelvico e per il maestoso ciuffo che, per l'occasione, aveva soppiantato la parrucca da ciccisbeo, la mascherina da Zorro e chissà quale altro costume di scena. Anche Eleonora si era adeguata al tema della mascherata danzante, come rivelavano l'acconciatura, le calzature coi tacchi alti e, ahimè, nient'altro. Per il resto, il permanere del verso di Sebastiano all'interno della propria scatola cranica suggeriva a Giovanni l'idea che la coreografia non fosse molto diversa da quella che aveva caratterizzato le precedenti esibizioni e che tanto aveva infervorato l'amico voyeur. Poi i passi dei ballerini persero vivacità e imprevedibilità, incanalandosi sul binario di un monotono uno-due, che, in verità, ai danzatori, pareva tutt'altro che tedioso.

Nella mente di Giovanni si affollarono in pochi secondi immagini del passato che condensavano il senso dei progetti e delle aspettative che lo avevano guidato e sorretto negli ultimi anni: l'amore, il matrimonio vagheggiato, la stabilità, l'ideale di una vita senza sorprese.

Emise allora un urlo ferino, alzando il volto al cielo e sgranando gli occhi che in realtà non vedevano nulla, accecati com'erano dall'eco di quel grido che gli faceva vibrare orribilmente l'anima.

Ci piacerebbe immaginare che qualche spirito sensibile, nella generale indifferenza che protegge gli uomini dal troppo sentire e, quindi, dal troppo soffrire, avesse potuto cogliere tutte le sfumature di quell'ululato straziante, tutto il nero risalito in bocca da ogni recesso dell'animo e sputato violentemente verso la volta del cielo.

Ci piacerebbe pure che qualcuno, ora o in qualunque altro momento, fosse in grado di spiegarci come fanno i colori più vivi dell'anima a perdere lucentezza e a convertirsi in tenebra nel breve volgere di un attimo.

Siamo purtroppo propensi a credere che, in quel frangente, Giovanni fosse l'unico a essere cosciente, e solo in parte, di ciò che stava provando, sebbene anch'egli non potesse comprendere la ragione e il fine di tanta angoscia.

La sua mente descriveva immagini trascorse e riproduceva il vago sentore di suoni e odori, prima esalati e poi dispersi nel vento del tempo, senza riuscire tuttavia a esclamare giudizi e recriminazioni. Giovanni percepiva in quegli istanti il palpito del corpo di Eleonora che, alzatasi dal letto, aveva lasciato l'impronta del suo calore sulla federa. Gli pareva ancora di accarezzare quella leggera concavità con il proprio respiro, per impadronirsi del profumo e riscaldarsi il viso con il residuo di quella fiamma in estinzione. Fino a quando non rimaneva che qualche sparuta piega e l'odore di quell'angolo di letto si uniformava a quello delle altre parti non toccate da Eleonora, che già esisteva prima di lei e sarebbe tornato a imperare dopo il suo breve regno.

La danzatrice, intanto, resasi conto di ciò che era successo, si ricompose alla bell'e meglio con una vestaglia, rimasta generosamente aperta all'altezza del petto per la fretta di presentarsi davanti a Giovanni e di chiarire non si sa bene cosa, ed uscì precipitosamente di casa piantando in asso il coreografo da camera da letto.

Giovanni aveva appena consumato gli ultimi spiccioli di quell'urlo e se ne stava immobile, con gli occhi puntati a mezz'aria e le braccia, prima contratte come per lo sforzo di piegare qualcosa con le mani, ora distese ciondoloni lungo i fianchi.

Vide davanti a sé quella donna scarmigliata e con il seno ampiamente scoperto, con la gamba sinistra che usciva quasi per intero dalla improvvisata copertura della vestaglia. Gli parve per un tratto di non riconoscerla, ma poi gli tornò alla mente qualche immagine di lei, riposta forse in quell'angolo della mente dove giacciono confinate le suggestioni meno commendevoli e presentabili, quelle che immaginava essergli state affidate da Eleonora nelle occasioni della loro intimità perché le custodisse con il geloso riserbo del fidato e legittimo amante.

Rimasero l'uno di fronte all'altra per qualche attimo, mentre Eleonora, con il rossore della vergogna che si mescolava a quello della lussuria, riusciva soltanto a sibilare il nome di Giovanni. Lo fece forse per tre volte. Poi Giovanni non fu più di fronte a lei. Eleonora stette per un po' a fissare il cancello, rimasto semiaperto, da cui Giovanni era uscito.

Giovanni Eufemi si dileguò a tutta velocità dal luogo della terribile scoperta.

Trascorse i giorni successivi disteso sul letto, in preda a uno sconforto che sapeva non essere esclusivamente riconducibile alla vicenda di Eleonora. Dopo tre giorni, sempre in balia dell'amarezza, che ora però lo cullava con scosse meno vibranti, cominciò a mettere a fuoco la propria situazione; fece una sintesi delle disgrazie occorsegli nel giro di poche ore, che sapeva bene essere l'esito, entro certi limiti abbastanza scontato, di una vita inconcludente. Arrivò alla constatazione che la generazione dei padri non sempre ha a cuore la sorte dei figli. Anzi, forse per una forma di edipica rivalità, cerca di sbarrare loro il cammino lungo il percorso che conduce alla vita adulta e autonoma, saziandosi della parte più succosa del frutto dell'esistenza ed escludendone così i più giovani. Perché tanto i giovani devono farsi le ossa! E come? Standosene immersi nella formalina a oziare, senza fare le dovute esperienze? E anche quando si diceva "largo ai giovani" non c'era da illudersi, perché ciò significava soltanto che la gerontocrazia appioppava le mansioni più scomode fingendo di elargire lucrose prebende.

Giovanni arrivò infine alla conclusione che la fidanzata non era stata l'unica ad averlo cornificato fino ad allora. Ma c'era tuttavia una differenza. La traviata Eleonora, infatti, qualora se la fosse sentita, avrebbe potuto anche perdonarla, salvando quanto era possibile (abbastanza, tutto sommato) degli anni passati con lei,

oppure lasciarla, abbandonando in questo modo quella scomoda condizione di vittima del ballo e spiccando così il volo verso nuove avventure. Dalla nicchia in cui lo avevano infilato i gerontocrati, invece, vale a dire quelli del partito e quelli che gli negavano una solida sistemazione professionale, a quarantadue anni suonati risultava assai difficile uscire, ed era ancora più avvilente coltivare speranze di redenzione esistenziale che si sarebbero magari concretizzate a un'età ancora più avanzata.

Come sarebbe potuto uscire da quella condizione di crisalide, che gli era stata cucita addosso come un grottesco costume di Carnevale, per affacciarsi a una rinnovata esistenza di farfalla?

L'uomo libero da vincoli sentimentali può davvero ricominciare. Ma la crisalide sociale, con la maggior parte della sua vita ormai alle spalle, su quali nuove prospettive può contare, senza una speranza di cambiamento?

Capitolo VIII

“Guardate: un bel fine settimana sul Monte Cirro era proprio quel che ci voleva!” esclamò Luca Mirante alla guida della sua auto, su cui viaggiavano anche Leonardo Fabbri e Giovanni Eufemi. “Ne avete fatte di storie! Ma alla fine sono contento che vi siate decisi a venire con me!”.

Fece seguito alle parole di Luca il rumore sordo di ripetuti colpi contro la lamiera del bagagliaio, cui nessuno, però, prestò attenzione, o perché non era stato avvertito, o perché esso non risultava per nulla strano.

“Ma sì...” disse quasi sospirando Leonardo Fabbri. “Hai ragione tu: un bel campeggio come quelli di una volta non può farci che bene! Altrimenti a Castel Chimerico rischiamo di diventare tutti pazzi!”.

Un altro colpo, più forte e disperato dei precedenti, arrivò dal bagagliaio. L'unico che parve sentirlo fu Giovanni, che, stravaccato nel sedile posteriore, per un attimo volse la testa verso il punto d'origine del rumore.

“In effetti, man mano che ci avviciniamo al bosco del Monte Cirro, comincio ad acquistare serenità!” esclamò Giovanni girando nuovamente la testa verso gli amici e sprofondando ancora di più nel sedile, fino quasi a sedersi con la schiena. “E dire che certa gente di lasciare la città non ne vuole proprio sapere!”.

A questo punto nell'abitacolo dell'auto rimbombò non già il rumore di un colpo, ma piuttosto il fragore di un cozzo piuttosto violento, seguito da un brusco silenzio. I tre amici adesso sembravano un po' preoccupati.

Giunti all'ingresso dell'area forestale riservata ai campeggiatori, scesero dall'auto e si diressero con una certa apprensione verso il bagagliaio. Luca, arretrando di un passo, fece cenno a Giovanni di aprire la portiera, come se lui non se la sentisse, o avesse paura di trovare una brutta sorpresa. Leonardo invece se ne stava accanto a Giovanni, come se volesse godersi lo spettacolo dell'apertura o essere in grado di intervenire prontamente qualora ce ne fosse stato bisogno.

“Sarà morto?” diceva Luca da dietro, senza avere il coraggio di guardare. “Togligli il bavaglio, così vedi se respira ancora... Oddio, che impressione!”.

“Assessore Marcheselli!” sbottò Francesco Cinghialelli, tutto rattrappito e legato come un salame. “Lo so! Tu... Tu hai ordito questo vile atto criminale! Tu vuoi decapitare la voce dell'opposizione! Perché io sono l'unico che ti ha detto 'no'! Ma non ho paura! Morirò da novello Matteotti!”.

Giovanni, sciogliendo i legami che limitavano i movimenti del quarto passeggero dell'auto, gli disse che, nel giro di poche ore, avrebbe ringraziato quei tre amici che lo avevano liberato dai vincoli della sua ossessione politica, improntata a municipalismo e incline alle beghe da cortile.

“Marcheselli! Vile satrapo occulto!” continuava però a imperversare Francesco anche dopo essere uscito dal bagagliaio. “Mi hai mandato i tuoi sgherri!”.

Poi, rivolgendosi agli amici, che, nella sua fantasia malata, apparivano come una squadraccia fascista:

“... e ditelo, a chi vi manda! Io mi spezzo, ma non mi piego! Avvoltoi, non avrete la mia carcassa politica!”.

Il lettore avrà già capito che il Cinghialetti era talmente ossessionato dalle vicende della politica cittadina, sottobosco e campionato in miniatura delle più alte sfere della politica provinciale e regionale, da aver perduto quasi del tutto il senso della realtà.

Ed era veramente un peccato che un uomo intelligente e preparato si fosse perso in quel modo. Geometra che da un paio d'anni quasi non esercitava, perché, ormai, le sue architetture non erano più quelle solide e di mattone degli edifici, ma quelle traballanti e impalpabili della politica, si vociferava che avesse fondato, dopo lo scontro con il Marcheselli e con il Colonna, una sorta di Nuova Carboneria, atta non già a tramare contro il potere costituito, ma piuttosto a organizzare delle energiche reazioni contro le trame che era stato proprio il potere costituito a ordire contro la Carboneria stessa, o, meglio, contro di lui, dato che quella singolare organizzazione segreta era composta da quel solo membro, di volta in volta pronto a fare comunella con questo o quell'altro dissidente, di destra, di sinistra, di centro, indipendente,

anarchico, commercialista, metalmeccanico o marziano che fosse. Perché, quantunque membro del partito di maggioranza relativa in sede di consiglio comunale, la sua vena più autentica era quella di bastian contrario, cui si sommava l'altra sua peculiare caratteristica, quella di piangere sulla sua progressiva e inesorabile debacle politica, comminatagli in segreto (ma non troppo, evidentemente) dalle alte sfere liberticide.

Per non correre il rischio che Francesco, date le sue precarie condizioni di salute, si mettesse a menar le mani, Leonardo lo colpì alla nuca, provocandogli uno svenimento.

Caricatisi a spalla l'attrezzatura per il campeggio e quell'attrezzo di Francesco, i tre si inoltrarono nel bosco, fino a quando trovarono il posto idoneo a piantare le tende.

La botta in testa aveva ricondotto Francesco a più miti consigli e pertanto, al suo risveglio, i quattro si ritrovarono davanti al falò ad arrostitire salsicce e a scherzare come non succedeva da un po' di tempo.

Purtroppo, forse perché nessuno dei presenti aveva molti motivi per sorridere, le battute che uscirono fuori dalle loro bocche non furono particolarmente felici e finirono con l'essere percepite dai destinatari non già come scherzo, ma come una provocazione del mittente.

“Francesco,” prese a sfottere a quel punto Leonardo “con quale perizia reggi lo spiedo delle salsicce! Si vede proprio che sei

abituato a reggere il moccolo dei tuoi superiori di partito! Bravo, bravo... Sembra che tu non abbia mai fatto altro in vita tua!”.

Un temporale parve scurire il volto di Francesco, che rispose con rabbiosa ironia: “Leonardo, fossi in te terrei da conto uno spiedo come questo! Potrebbe anche esserti utile per infilzare i tuoi cari colleghi... Sempre che non siano loro a infilzarti come al solito alle spalle.”.

Luca, udite quelle parole, abbassò il volto nell’atto di chi medita o rimugina, e prese a dire tra sé e sé: “Come un tordo mi hanno infilzato, a cominciare da quel pezzo di...”.

Tutti e tre si alzarono allora di scatto, come posseduti da un demone, e si misero a girare come trottole attorno al falò, unica fonte di luce nel buio pesto della notte.

Francesco tornò allora a inveire contro i nemici che, nascosti nell’ombra, complottavano a suo danno; Leonardo ripensò ai colleghi ostili e si mise a inseguire il politico, come don Chisciotte che lotta coi mostri della propria immaginazione; il professore iniziò un soliloquio fatto di parolacce e impropri contro i nemici che albergavano nella sua testa, sfuggenti come fantasmi.

Giovanni, in quel bailamme, non sapeva che pesci prendere. Invitò tutti a calmarsi, dicendo che non era successo niente, che fino a poco prima si stava tanto bene a mangiare e a scherzare con la mente sgombra da nuvole. Allora cosa avrebbe dovuto fare lui, precario in professione e in politica e con un maestoso paio di corna di pubblico dominio che gli adornavano la testa?

Fu però tutto inutile: il moto dei tre, fino a quel momento circoscritto attorno al falò, deviò improvvisamente verso la parte di bosco alle loro spalle. Luca, Francesco e Leonardo si gettarono allora a capofitto nella direzione opposta a quella da cui erano giunti al posto del bivacco.

Giovanni, dopo un breve indugio, decise di inseguirli, ma, passando di slancio accanto alla fiamma, una gamba dei pantaloni prese fuoco. Accortosi, si dovette fermare per spegnere quel principio di incendio con una coperta, perdendo così terreno rispetto ai fuggitivi.

Era strano il bosco, quella notte. Sembrava che la luce della luna filtrasse al suo interno con maggior fatica del solito, come se i rami, gli arbusti e le foglie avessero formato una rete dalle maglie ancor più strette, forse per salvaguardare un segreto che proprio quella notte stava per riaffiorare dalle viscere dell'oscurità; versi indistinti di misteriosi animali si levavano da occulti recessi e si fondevano in una sinfonia incessante e ipnotica, simili all'eco primordiale di una presenza creatrice; profumi di terra e di verde si intrecciavano a quelli di misteriosi fiori con i petali uniti ad ampolla, mescolandosi ai quali formavano una fragranza intensa che sapeva di antico.

Luca, Francesco e Leonardo, che dell'umano mantenevano soltanto una vaga e confusa larva, si aggiravano simili a spettri senza meta in quel lugubre labirinto, posseduti dal demone maligno della loro pazzia.

Dispersi nell'intrico della vegetazione, cominciarono infine a far uscire il caldo magma che covava dentro di loro.

Un verso corto e monodico ripetuto senza sosta da un misterioso animale, forse un volatile appollaiato su una di quelle surreali chiome di alberi scuri dalla corteccia polposa e odorosa di resina, dava il ritmo al sadismo di Luca Mirante, che, a ogni rintocco del funebre verso, pizzicava le foglie più basse di un albero per straziarle pezzetto dopo pezzetto, riducendole infine a un brandello rimasto attaccato al picciolo.

“A poco a poco bisogna rinnovare?” diceva quindi come se si trovasse inclinato con il busto fino a puntare il naso su una culla, nell'atto di rivolgere parole carezzevoli a un neonato. “E allora ecco che ti cancello un po' alla volta, per non farti venire la nostalgia della vecchia cellulosa!”.

Poi si rivolse verso le foglie dei rami più alti, ma, non potendo arrivare a toccarle, divelse con una certa fatica dal tronco un ramo piuttosto grosso e, branditolo a mo' di clava dalla parte che l'aveva tenuto attaccato al corpo d'origine, ancora grondante resina, cominciò a percuotere i rami superiori, alzandosi sulle punte dei piedi e saltellando per arrivare più in alto possibile.

“Prima un po' alla volta... Ma poi si rinnova di brutto!” urlava adesso come un forsennato il povero Luca. “Adesso si fa tabula rasa! Si riparte da zero! C'è l'apocalisse, ora!”.

Profumi inebrianti di fiori notturni, che emanavano odori densi di carne e di poltiglia di sostanze decomposte che fermentano,

s'insinuavano intanto nelle narici di Francesco Cinghialetti e lo facevano dimenare come un tarantolato mentre continuava a ululare impropri ai fantasmi della sua mente.

“Ahhh, maledetto!” inveì a un certo punto contro un tronco nell'atto di cingerlo ai fianchi con le mani. “Affrontami a tu per tu, non nasconderti, verme!”.

E, detto così, prese a mordere la corteccia senza staccare mai i denti da essa, come se volesse strappare con quell'unico morso quanto più potesse di quel corpo vegetale.

“Sento il sapore del tuo sangue, finalmente!” prese a dire quasi esanime dopo aver rimosso le mascelle dal tronco, con la bocca arrossata dal sangue che le colava ai lati. “Mi nutro del sangue del vampiro... Mi riprendo il sangue che mi aveva succhiato!”.

Mentre uno sgattaiolare di passi di animali faceva scricchiolare le foglie cadute e rinsecchite ai piedi degli alberi, Leonardo Fabbri si avvicinava a passo di guerra a due alberi, i cui tronchi, assai vicini, nei secoli erano cresciuti in obliquo intrecciandosi, fino a formare un accenno di spirale che, nella penombra, rendeva una macabra impressione di natura deviata e fallita; Leonardo brandiva nella destra un nodoso bastone raccolto per terra, con il quale prese a martellare la chioma più grande e folta.

“Prendi, nullità!” gridò prima di saettare violenti colpi accompagnandoli con versi ferini. “Ma cosa vuoi, tu? Cosa pretendi di capire? Cosa pretendi di avere!”.

Rivoltosi poi all'altra chioma, poggiò il piede sul tronco dell'albero martoriato. Questo gli fece da scaletta per raggiungere con le mani la chioma della seconda pianta, che accarezzò con sensuale delicatezza; poi le mani si staccarono per spostarsi sul tronco, che cinsero con forza e voluttà.

“Ah, svergognata! A questo ti abbassi per quella nullità! Ti prostituisci per lui? Pensi che questo basti per sostituire i meriti che non hai? Per fare le scarpe a chi invece tiene la testa alta come me?” biascicava viscido quel vago spettro di Leonardo, come se stesse pregustando il momento di un possesso mosso non già dal desiderio, ma dalla vendetta figlia del dispetto.

Così veniva violata la natura del bosco, come solo un pazzo per amore o per rancore avrebbe potuto fare.

Consumate le loro surreali vendette, come lupi affamati di preda schizzarono via dai luoghi di quello scempio e ricominciarono a correre disperati nella boscaglia.

Giovanni, aiutandosi con il rumore dei loro passi, riuscì infine a individuarli e si mise a inseguirli, fino a quando avvertì un dolore lancinante alla caviglia destra, che lo fece crollare di schianto.

Mentre stava a terra, guardava davanti a sé, dove sentiva nitidi rumori di vegetazione calpestata.

I tre amici, intanto, procedendo al galoppo come cavalli allo stato brado, erano arrivati sull'orlo di un precipizio, che chiudeva loro la via. Si fermarono, quasi placati nella loro furia, con i respiri affannosi che lentamente si normalizzavano.

Allineati lungo il ciglio del dirupo, come davanti alla linea immaginaria che mette l'uno accanto all'altro i condannati al plotone d'esecuzione, stettero in silenzio contemplando il vuoto ai loro piedi, nero come la notte che li circondava e come l'ombra che ottenebrava le loro menti.

Cominciarono quindi a pronunciare parole diverse da quelle che avevano urlato in precedenza, mentre lasciavano alle loro spalle, impressi nella natura in forma di ferite e mutilazioni, i segni della loro follia.

“Sì, è vero!” diceva Luca. “Forse dovevo aspettare il mio turno, avere pazienza. Sì, forse è vero: sembrava che fossi un nemico della terza età, un seminatore di discordia che voleva far entrare in conflitto la generazione dei figli con quella dei padri. Lo so, lo so: come mi sarei sentito io al posto dei sessantenni e dei settantenni se i più giovani avessero tentato di togliermi il ruolo e le responsabilità sociali? Per non dire di quegli indifesi ottantenni! Perché, mi sarei chiesto, hanno così tanta voglia di rottamarmi? La mia esperienza non conta nulla? Non li ho forse tirati su io, questi ingrati? Va bene: forse ho sbagliato, ma solo un po'... Perché io, in fondo, avevo le capacità per sostituirmi a loro! E avevo il diritto di sostituirmi a loro per incrementare il mio livello di esperienza. Altrimenti chi li avrebbe infine sostituiti una volta giunto il tempo dell'inevitabile riposo? Sì, sì, posso anche chiedere scusa, ma non sono colpevole!”.

“... colpevole mi volevano far sentire!” attaccò Francesco. “Sì, perché, da giovincello sprovveduto qual ero, volevo sostituirmi a chi sapeva il fatto suo e lo aveva sempre dimostrato. Boh, che ti devo dire: avessero avuto ragione loro? Almeno un po’, dico. Forse... Forse avevamo ragione un po’ tutti, noi e loro, i giovani e i vecchi. Eppure... Eppure hanno esagerato! Sì, hanno proprio esagerato! Ci voleva tanto a lasciare qualcosa anche a noi? Pensano forse che i giovani, solo perché hanno tanti anni davanti, si possano permettere di vivere di attesa? Di speranza? Non si può mica mordere il freno per quarant’anni e, in certi casi ,anche più a lungo! No, non ho esagerato!”.

“... non ho forse esagerato con quegli ometti di mezza età che ho sempre chiamato sbrigativamente vecchi?” subentrò Leonardo. “In fondo, se erano limitati per qualche motivo, per avarizia di natura o per non aver avuto le mie stesse possibilità di studio, mica la colpa era la loro? E come potevano guardarmi, se non con invidia? Io forse ho scorto nei loro occhi la malizia che non c’era, o, quanto meno, più malizia di quella effettivamente indirizzata contro di me, il giovincello che aveva studiato, che aveva continuato a studiare nell’età in cui loro già lavoravano. Però anche loro... Mica poi erano tutti figli del popolino? Laureati ce n’erano! Solo che erano un po’ svogliati, arrendevoli verso la vita, con poche energie a disposizione, che preferivano scagliare in forma di invidia e di ostilità contro il giovincello di turno, il capro espiatorio della loro

stanchezza. Potevano darsi una regolata, farsi un esame di coscienza! E invece no...”.

E tacque. E il silenzio di Leonardo continuò quello degli altri due.

I loro sguardi all'unisono si abbassarono a fissare il vuoto buio del burrone. Si gettarono quasi nel medesimo istante, continuando a fissare avidi il nero che li accoglieva tra le sue braccia.

Giovanni, dopo essersi rialzato a fatica, riprese ad andare dietro ai tre invasati con la caviglia destra che urlava di dolore.

Rallentato dalla zoppia, assistette soltanto, giunto a una ventina di metri di distanza dal baratro, al momento in cui i corpi degli amici scomparvero alla sua vista, divorati dalle fauci del precipizio.

Non si fermò, ma continuò ad arrancare penosamente fino a portarsi sull'orlo di quella voragine infernale, quasi che sperasse di riprendere per la coda almeno uno dei suicidi.

Con il fiatone e le fitte alla caviglia che non lasciavano ancora posto alle lacrime e alla disperazione, guardò, posto com'era sul filo del rasoio, verso il fondo nero da cui non saliva il più piccolo rumore, come se il passaggio dalla vita alla morte si fosse consumato in una frazione di secondo o in un lasso di tempo così breve da sfuggire alla possibilità di misurazione da parte dell'uomo.

Alzò allora gli occhi per guardare sull'altra sponda del precipizio. Anche lì era tutto scuro. Ritornò a puntare il fondo. Stavolta gli parve ancora più scuro.

Capitolo IX

Giovanni ritornò nella casa dei genitori. I medici che l'avevano preso in cura dopo la vicenda del triplice suicidio degli amici, temendo che anche Giovanni potesse seguire il loro esempio a scoppio ritardato, avevano difatti ordinato che non rimanesse da solo almeno per i mesi a seguire.

Costretto ad adattarsi a questa condizione di malato-internato, a Giovanni parve di rivivere una situazione che soltanto in parte somigliava a quella da lui abbandonata qualche anno prima, quando aveva lasciato il nido parentale per andare ad abitare da solo.

Se prima pativa il fatto di essere sempre al centro dell'attenzione, adesso invece doveva constatare che il ruolo del bambino da accudire era passato a nonno Leonzio, la cui avanzata età costringeva le figlie, cioè Ileana, la madre di Giovanni, e Ildebranda, la zia infermiera, a modellare l'andamento della casa sulle esigenze di quel centenario. Eppure ciò non era percepito come un sollievo da Giovanni, un po' perché in quella situazione sentiva il bisogno di almeno una parte di quelle attenzioni che in passato aveva reputato esagerate, e un po' perché quando madre, zia e compagnia cantante si occupavano di lui, lo facevano con la delicatezza di un carro armato in un negozio di porcellane.

Quando infatti la madre, a intervalli regolari di qualche ora, si ricordava di avere in casa un potenziale suicida, si metteva subito alla caccia del figlio, perlustrando l'appartamento in lungo e in largo qualora non se lo trovasse subito sotto gli occhi.

“Giovanni, Giovanni: perché non rispondi? No, non toglierti la vita!” urlava talvolta mentre il figlio era chiuso in bagno per fare la doccia, non riflettendo sulla ricca casistica psichiatrica secondo la quale, per un esaurito chiuso a chiave in un bagno, un'esortazione del genere poteva rappresentare più un suggerimento che un deterrente.

Poiché il tempo da dedicare al padre Leonzio costituiva una quota importante del monte orario giornaliero, la madre non trovava di meglio da fare che alzarsi nel cuore della notte e precipitarsi al capezzale del figlio; questi più di una volta si era perciò svegliato di soprassalto al tocco freddo e sudaticcio della mano materna, la quale gli tastava il polso per sincerarsi che non avesse deciso di farla finita, magari ingurgitando i detersivi per i vetri e per il pavimento.

“Giovanni, prometti che non commetterai mai una sciocchezza!” gli sussurrava piangendo quella donna un po' esaurita, fissando con i suoi occhi annebbiati dal pianto gli occhi del figlio, sgranati invece per lo spavento e lo straniamento provocato da quel brusco e surreale risveglio.

Per casa poi, soprattutto nei momenti della giornata in cui bisognava fare delle medicazioni al nonno, si aggirava con i suoi

modi spicci e informali la zia Ildebranda, autoritaria caposala in pensione con il piglio del gerarca nazista. Tale tempra, ereditata in buona misura da madre natura, era stata tuttavia forgiata dai decenni che la zia aveva trascorso nelle corsie degli ospedali, impegnata ad alzare e abbassare, a girare e rigirare malati per somministrare medicine e fare iniezioni; senza contare, poi, gli ultimatum, ora energici, ora addirittura minacciosi, rivolti ai familiari che non volevano andarsene una volta terminato l'orario di visita. Così, mentre le altre infermiere, o almeno una parte di esse, erano infastidite dagli sguardi lascivi che medici, pazienti e familiari rivolgevano alle trasparenze offerte dai loro camici quando venivano sorprese in controluce, la zia Ildegarda, messa al riparo da questo pericolo da una silhouette più da marinaio tatuato che da graziosa crocerossina, andava invece in bestia se la corsia non funzionava come diceva lei, soprattutto nel caso che le sue direttive non fossero state eseguite alla lettera.

Con quel piglio da capitano di nave d'altri tempi, conservato anche nel periodo successivo al pensionamento e rinvigorito dai servizi prestati privatamente al padre Leonzio e ad altri anziani, non stupiva di certo la vigorosa sfrontatezza con cui era solita irrompere nella cameretta di Giovanni mentre questi se ne stava sdraiato con lo sguardo verso il soffitto, immerso nei suoi tristi pensieri.

“Giovanniii!” urlava come un'isterica avvicinandosi a grandi falcate al giaciglio del nipote. “Tuo nonno sì che se ne deve stare a letto, ma tu no, diamine! Devi reagire!”.

E giù una gragnola di schiaffi, che la nerboruta zia serviva con la mano destra, mentre la sinistra teneva il nipote per il bavero in modo che le guance fossero ben esposte a quel rudimentale elettroshock.

Il padre, poi, non era certo di conforto. Adesso che era in pensione e non sapeva come ammazzare il tempo, in qualunque momento della giornata il signor Renato era ancora più molesto di prima. Essendo uso a dormicchiare sul divano nelle ore immediatamente successive alla cena, capitava di frequente che la notte divenisse una sorta di anticipazione del giorno, da vivere con intensità facendo la spola dalla camera da letto al bagno e tirando l'acqua dello sciacquone a ogni piè sospinto; quando poi si alzava la moglie, dicendo che con tale putiferio quel povero vecchietto del padre si sarebbe svegliato, e così anche il povero figlio a rischio di suicidio, ecco che si coronava la più grande aspirazione del signor Renato, vale a dire la trasformazione della notte in giorno, con il debito corollario di grida, polemiche e recriminazioni contro la sorte avversa.

E con tutto quel tempo a disposizione, condito dalla salsa rancida della depressione da pensionamento, il signor Renato finì con il pensare ancor più di sovente che in passato alle malattie, dedicandosi così alla collezione dei più svariati e inutili farmaci, che si mostravano schierati con la fierezza della falange macedone sulle mensole della credenza posta in cucina.

Ipocondriaco famigerato e temutissimo da tutti i medici generici e dagli specialisti della zona, che nel tempo lo avevano additato e continuavano ad additare come la peggiore iattura loro capitata in anni di onorata professione, Renato Eufemi affinò nei mesi della permanenza coatta di Giovanni in casa sua la propria tecnica di molestatore di camici bianchi, letteralmente tempestati di visite e di telefonate per avere chiarimenti e rassicurazioni riguardo a questo o a quel sintomo; se poi il medico in questione si rendeva irreperibile, il signor Renato era capace di aspettarlo per ore sotto casa, oppure di procurarsi il numero privato del dentista o del cardiologo investigando presso conoscenti e amici dello stesso ed estorcendolo con l'astuzia o la menzogna, fingendo magari un'urgenza che esisteva solo nella sua mente offuscata dalle fobie.

Che dire poi di quando andava a trovarli la sorella di Giovanni, Angela, con la sua rumorosa prole, usa a galoppare per casa, a saltare sul letto dello zio e a fargli un sacco di domande, le quali, spesso, erano delle vere e proprie affermazioni impertinenti quanto ingenuie sulle corna che si trovava in fronte.

“Zio, zio! Ma allora stai male! Cos'è che ti hanno lanciato in testa?” pigolavano quelle tre faccette di bronzo con il moccio sotto il naso. “Nooo, che ti sei trovato sulle tempie? Ma non è che muori? La testa, dice la maestra, è una parte delicata! Basta una piccola botta e... addio! E tu di bottene hai prese addirittura due! Ma non deve essere così grave! I padri dei nostri amici, quando parlano di te, ridono. Mica riderebbero di un moribondo! Zio, vedrai che te la

cavi! Il mal di testa ti passa! Anche alla mamma passa sempre il mal di testa! Prende una pasticchetta e...”.

C'è da dire, poi, che la ricetta per guarire Giovanni prevedeva anche la presenza di amici cari e fidati. Già, ma quali amici? Se i più intimi erano passati a miglior vita, bisognava necessariamente setacciare le seconde linee per individuare qualcuno che non solo nutrisse un sincero affetto per Giovanni, ma che fosse pure in grado di esercitare una benefica influenza sulla sua piagata psiche, la quale avrebbe trovato nello sguardo sollecito e compassionevole di un amico una ragione per tornare ad amare la vita.

Non sappiamo se Sebastiano Battichiodi fosse in possesso dei requisiti suddetti. Fatto sta che medici e familiari non ebbero dubbi nell'individuare in quel caro ragazzo così riservato e dallo stile di vita appartato e morigerato un provvidenziale sollievo per il povero Giovanni, che, per pudore, si era sempre astenuto dal raccontare ai parenti come trascorresse la maggior parte del tempo libero quel caro compagno dei tempi del liceo.

Fu così che Sebastiano venne accolto in casa Eufemi almeno due volte a settimana e somministrato al malato come una panacea contro i mali misteriosi dello spirito. Nel corso di quelle visite Sebastiano veniva infatti introdotto con un cerimoniale tra il regale e il liturgico in camera di Giovanni, il quale, al contrario della madre e della zia, accoglieva quella strana cura non già con la speranza che accompagna l'applicazione di un balsamo miracoloso, ma piuttosto

con il fastidio fisico e mentale che procura un'ingombrante e invasiva supposta.

Di cosa poteva mai parlare difatti quel monotematico di Sebastiano, se non di donne e di sesso? Proprio gli argomenti che Giovanni, dopo le ancor troppo recenti disavventure, avrebbe voluto chiudere in un robusto forziere assieme alla terribile maledizione destinata a chi avesse tentato di disseppellire quello scrigno di nefasti ricordi. Considerando poi che Sebastiano era stato colui che, in un certo senso, gli aveva inconsapevolmente vaticinato il tradimento di Eleonora e glielo aveva raccontato da appassionato cronista, capirete senz'altro come quella sgradita presenza gli risultasse più un lento supplizio che un graduale percorso alla ricerca della guarigione.

“Giovaaaa!” mugolava quel giorno Sebastiano seduto sul bordo del letto, mentre Giovanni, come in stato comatoso, fissava il soffitto restandosene sdraiato. “Questa è bella davvero! Oh, mamma, che storia! Quando mio cugino me l’ha raccontata quasi non ci credevo!”.

La mente del nostro eroe in disarmo, suggestionata suo malgrado dall'enfasi narrativa di Sebastiano, finiva sempre con il proiettare sullo schermo bianco del soffitto le immagini di quelle storie a senso unico: le macchie dell'intonaco diventavano così sinuosi corpi di donna, mentre i fili delle ragnatele segnavano di rughe i volti dei satiri assatanati che le inseguivano.

“Insomma, per farla breve,” raccontava compiaciuto Sebastiano “al termine dell’esame il professore chiese a mio cugino se avesse impegni per quella sera. Mio cugino, lì per lì, ci rimase un po’ male, avendo paura che il vecchio volesse adescarlo. Ma, per fortuna, era solo un equivoco, perché quel matusa agli ultimi fuochi era sulla giusta sponda...”.

“Seba,” sussurrava esausto Giovanni “guarda che ho capito... Dai, che sono stanco...”.

“No, no, Giova, lasciami finire, ché una storia così non la senti tutti i giorni!” ribatteva energico quell’infermiere da capezzale, convinto che un racconto siffatto avrebbe letteralmente ritemprato la fibra consunta dell’amico depresso.

“Perciò... dove eravamo arrivati? Ah, ecco!” riprendeva inesorabile Sebastiano. “Il professore disse quindi a mio cugino di presentarsi in istituto poco prima dell’ora di cena. Per fare cosa, mi chiederai! A quell’ora, poi...”.

Magari Sebastiano fosse stato breve nel resoconto di quelle lubriche vicende. Il problema era che la faceva tremendamente lunga, cercando di accrescere il pathos dell’uditore per coinvolgerlo di più e per suscitargli almeno un briciolo di quel piacere che tali storie pruriginose suscitavano in lui.

“Battichiodi, entri e chiuda il portone!” continuò a raccontare Sebastiano riportando la frase che, quella famosa sera, il professore urlò al cugino non appena lo vide. “Poi, soli soletti, nella

penombra e nel silenzio più assoluto, si diressero verso una grande aula del piano terra. Aprirono la porta e...”.

Giovanni si ritrovò quindi catapultato nello scenario che palpitava dietro a quella porta. E non si perse proprio nulla! Anche quello che giaceva sottinteso tra una virgola e l'altra del racconto di Sebastiano, tra lo spazio bianco compreso tra un punto esclamativo e la maiuscola della frase subito successiva.

Eccolo pertanto calato nei panni di reggitore di moccolo, gli stessi indossati dal cugino di Sebastiano e dagli altri impacciati studenti universitari che erano stati chiamati per camuffare da festa innocente l'orgiastico rendez-vous tra anziani cattedratici e studentesse disinibite; eccolo dunque fissare con gli occhi spalancati per lo stupore il volto sottile e barbuto del professore che, con tanto di naso, agognava a celarsi nella generosa concavità del décolleté di una ventiduenne mora e ridanciana, senza dubbio mossa in quella sua disponibilità da un sentimento di amor filiale, anche se quel docente, in verità, sarebbe stato più credibile come nonno della pulzella medesima. E da testimone silente vide ancora un'altra allegra Coppietta appartata in un angolo, con un docente incartapecorito seduto sulle gambe di una giunonica biondona che se lo cullava amorevolmente; in un altro angolo della stanza, di giorno aula e di notte casino di delizie, un altro decrepito professore se ne stava assiso su uno scranno di legno e osservava dal basso verso l'alto una rossa dai capelli gonfi e ondulati che incombeva su di lui con l'ombra della sua formosa corporatura, attendendo forse

una infuocata carezza che, data l'età e i palesi acciacchi del vegliardo, sarebbe stata verosimilmente la premessa all'estrema unzione.

Nel frattempo il Battichiodi cugino e gli studenti maschi usati come paravento facevano corona attorno alle grottesche maschere di quel carnevale decadente, qualcuno con un po' di imbarazzo e la malinconia di bambino che agogna invano i dolci esposti nella vetrina di una pasticceria, qualcun altro, sebbene questa fosse soltanto la proiezione di una speranza inconsapevole di Giovanni, con un senso di straniamento tale da procurargli nauseanti vertigini.

Non vogliamo procedere oltre. Ci limitiamo soltanto a osservare che, se avessero saputo che i familiari e gli amici curavano così il povero Giovanni, i medici gli avrebbero ordinato di tornare a vivere da solo a casa sua.

E intanto, al di fuori di quella gabbia di matti che era casa Eufemi, le voci sul tradimento di Eleonora, sul modello di quelle maldestramente e inconsapevolmente riportate dai nipoti di Giovanni, circolavano ormai allo stato brado, arricchendosi, nel loro rimbalzare di bocca in bocca, di particolari di pura invenzione che rischiavano di consegnare quella storia al ricco campionario di leggende che i castelchimericini avevano elaborato nel corso dei secoli per vincere il tedio.

Le versioni più benevole nei confronti del nostro eroe recitavano che si trattava di corna, per così dire, intenzionali, le quali erano, in un certo qual senso, meno gravi di quelle preterintenzionali:

Giovanni stesso, quindi, avrebbe convinto la fidanzata a prestarsi a quel gioco erotico, scattando di persona le foto che la immortalavano tra le braccia dei vari ballerini e inviandole poi al famoso sito internet, per amor di voyeurismo e di masochismo allo stesso tempo.

Vi erano poi le versioni più inclementi, vale a dire quelle, dispiace dirlo, più prossime alla realtà dei fatti, che avevano eletto Giovanni a zimbello di tutti gli uomini della cittadina, fossero essi convinti di essere immuni dal pericolo delle corna o intenzionati a far credere così.

E preferiamo sorvolare infine su quelle di natura fantascientifica, in cui, a ballare con Elvis, con il cicisbeo in parrucca o con il possente uomo di colore sarebbe stato lo stesso Giovanni, alla ricerca di un diversivo che lo salvasse dalla noia di tutti i giorni.

Voci, queste che abbiamo riportato, alle quali Giovanni non dava poi gran peso, poiché sentiva che non era la vergogna frutto del disonore a rendergli difficile il pensiero del ritorno alla vita normale, ma un sentimento ben più profondo, che riguardava il senso ultimo della sua presenza terrena.

Epilogo

Nel giro di qualche mese, l'esistenza di Giovanni Eufemi si era accartocciata su se stessa come una foglia avvizzita.

Lo pervadeva un forte scoraggiamento, che lo aveva fatto disamorare, forse irrimediabilmente, della vita.

Non sapeva se voleva stare ancora con Eleonora, che pure lo aveva cercato, gli aveva chiesto mille volte scusa, gli aveva lasciato il tempo per pensarci su.

Una volta i due si erano pure rivisti.

Una sera Giovanni, approfittando di quel minimo di autonomia di movimento che i medici gli avevano infine concesso, si trovava infatti al cinema e stava assistendo alla proiezione di uno di quei film d'autore che gli piacevano tanto. Il protagonista, quarantenne dal profilo vagamente intellettuale, viveva da disadattato la propria condizione umana, oscillando tra rivolta e rassegnazione; in un mondo di egoisti e opportunisti attenti soltanto al denaro e ai valori materiali, egli somigliava a uno sceriffo che, in mezzo alla generale corruzione, difendeva, più per principio che per convinzione, la propria integrità morale e continuava a fare il proprio dovere, facendosi alfiere delle ragioni della giustizia e dello spirito. Quell'eroe contemporaneo, ora che l'inquadratura indugiava su un primo piano, si mostrava in tutta la sua combattiva disperazione, spettinato e con la barba non fatta, ma non spiacevolmente

negletto, dato che quella voluta trascuratezza, unita alla sua condizione di esule in terra, gli conferiva un'allure da bello e dannato in cui facilmente lo spettatore maschio, soprattutto se in crisi depressiva, poteva immedesimarsi.

Giovanni sentì a un certo punto che qualcuno gli toccava la spalla. Trovò seduta accanto a lui Eleonora, che lo fissava con un misto di tenerezza e costernazione nella penombra della sala, garantita dal riverbero delle luci che dallo schermo rimbalzavano sulla platea.

Eleonora. Fili d'argento le spuntavano dalle tempie. Fili d'argento che in genere nascondeva con la tintura, ma che adesso si mostravano assieme alle rughe che le solcavano la fronte. C'era in lei un sentore di vecchiaia assai pronunciato, come se il tempo, nel breve periodo in cui non si erano visti, avesse preso a correre più velocemente.

Eleonora strinse la mano di Giovanni nella sua e lo fissò con gli occhi lucidi.

Giovanni non riusciva a guardarla. Non tanto per il rancore, che ancora non si era del tutto sopito, ma semplicemente perché Eleonora adesso era così... vecchia. Alternava lo sguardo tra quel volto che aveva quasi dimenticato e lo schermo. Eleonora alla fine strinse forte, e Giovanni avvertì un calore che somigliava a qualcosa di antico, seppure di intensità sbiadita, forse morente. Nel palmo di Eleonora sentì anche una leggera traccia di sudore che inumidiva la linea della vita come l'acqua che bagna un torrente

ormai prossimo a estinguersi. Abbassando lo sguardo sul grembo di Eleonora, coperto da un pesante cappotto marrone scuro, Giovanni accolse le parole del protagonista, vomitate in faccia a un amico pingue e ben vestito, il quale, con supponenza e arroganza, lo aveva definito un irresoluto votato al fallimento, e lo aveva invitato a trasgredire i suoi stupidi principi di perbenista snob.

“Mi chiedi cos’abbia mai fatto di trasgressivo in vita mia?” disse il protagonista all’altro che gli rinfacciava di essere un’anima candida destinata a soffrire. “Niente, direi. Niente di speciale. Per quelli come te, almeno. In effetti la mia trasgressione è stata quella di scrivere, quella di dire la verità. La mia trasgressione è stata quella di non andare a messa la domenica, di irridere quelli come te che si battono il petto dopo aver percosso il petto degli altri. La mia trasgressione è stata quella di ripetere che una cosa non mi piaceva anche quando mi avrebbe fatto comodo sostenere il contrario. La mia trasgressione è stata quella di essere fedele alla mia storia e ai miei ideali. La mia trasgressione è stata quella di ricordare le parole dette e le promesse fatte.”.

Giovanni rialzò lo sguardo verso Eleonora, che sembrava una cerbiatta spaurita. Gli era sempre più straniera. La sua mano scivolò via da quella della compagna di un tempo e, forse, insieme a quella debole stretta si sciolse anche qualcos’altro. Si alzò e fuggì, ancora una volta, da lei.

Ormai si sentiva stanco, privo di forze. Non aveva più voglia di pensare al futuro, di progettare.

Anche l'immaginazione, un tempo fervida e nutrita dall'ottimismo, pareva averlo abbandonato. Era ormai sprofondato nella realtà. Nella realtà più densa e limacciosa, che ti imprigiona i piedi e ti incatrama le ali. E che ti condanna ad affondare nelle sabbie mobili fino a perdere il respiro.

Probabilmente stava vivendo gli attimi di quella lenta agonia a cui i tre amici, forse più deboli o forse più forti di lui, avevano preferito una fine rapida e meno dolorosa.

Adesso si offriva spesso di imboccare il nonno centenario, un incarico che fino a qualche tempo prima non si sarebbe mai assunto, nemmeno sotto tortura.

Avreste dovuto vedere, ora, con quale amorevole sollecitudine accostava il cucchiaino colmo di pappetta molle a nonno Leonzio, raccogliendo con il bordo dello stesso quanto di quel pasto primordiale, buono anche per i bambini, fosse rimasto sulla labbra o sul principio delle guance del vecchietto, che, seppur con la mente non proprio lucida, pareva guardarlo con dolcezza e riconoscenza.

Solo un paio di mesi prima, però, nella manovra di avvicinamento alla bocca del povero Leonzio, Giovanni ebbe un'esitazione, che tuttavia non nasceva dalla semplice considerazione che quel lavoro sarebbe stato meglio lasciarlo a qualcun altro, magari alla mamma o alla zia, rassegnate a convivere con le sgradevoli mansioni connaturate all'umiltà della vecchiaia; l'esitazione di Giovanni, con quel cucchiaino fermo a metà strada, ebbe, in quello strano giorno di due mesi prima, una connotazione più filosofica, che la fece

uscire dall'angusto limite della cameretta del nonno e la trasferì in ben più alte sfere.

Cosa significava dunque quell'esitazione? Forse per un attimo Giovanni aveva riflettuto sull'opportunità di porre fine alla stanca vicenda terrena del nonno, inutile come un fiume in secca; o forse, per un attimo, aveva coltivato l'idea di rivalersi contro la vecchiaia, non già per le sofferenze che gli avrebbe recato in futuro, ma in quanto causa della sua incompiutezza attuale.

Chiunque avesse avuto una storia simile alla sua alle spalle avrebbe forse avuto lo stesso tentennamento, lo stesso pensiero fulminante e terribile. E se quel cucchiaino non fosse più arrivato a quella bocca ormai priva di denti e papille gustative? Non sarebbe stato meglio per tutti?

Alla fine, però, il cucchiaino, appeso alla mano di Giovanni, riprese il suo corso, solcando lo spazio come una cometa la volta stellata. E il suo pensiero tornò alle disgrazie occorsegli negli anni successivi alla laurea. Lasciando così in pace il povero nonno Leonzio.

L'Autore

Luca Rachetta, nato a Torino, risiede oggi a Senigallia. Nel 1998 si è laureato in Lettere Moderne ad Urbino discutendo una tesi sulla narrativa di Vitaliano Brancati e ha quindi pubblicato sulla rivista dell'ateneo, *Studi Urbinati*, un saggio sulla fortuna riscontrata dall'autore di Pachino presso la critica letteraria. Attualmente insegna alla Scuola Media "Fagnani" di Senigallia e collabora con la rivista "Sestante" e altre testate cartacee e on line, svolgendo attività di critico e di organizzatore di eventi culturali. È membro della [Fondazione Rosellini per la Letteratura Popolare](#), per la quale si occupa in particolare di giallo, noir e profantascienza italiana; a tali generi ha dedicato saggi critici e vari eventi, quali convegni di studio e spettacoli tra letteratura e musica.

Ha pubblicato il saggio *Vitaliano Brancati, La realtà svelata* nel 2006 e a seguire varie opere di narrativa, tra le quali i romanzi *La guerra degli Scipioni* (2009), *La setta dei giovani vecchi* (2011), *Le oscure presenze* (2012) e *La primavera di Giovanni Scipioni* (2014).

Dopo *Il segreto di Giano*, selezione dei suoi migliori racconti, Luca Rachetta ha ripubblicato in formato digitale altre sue opere: il saggio critico *Vitaliano Brancati. La realtà svelata* e i romanzi *La torre di Silvano*, *La guerra degli Scipioni* e *La setta dei giovani vecchi*.

Per informazioni e contatti, Luca Rachetta ha il già citato sito (www.lucarachetta.it) e profili a proprio nome su [Facebook](#) e [Academia.Edu](#).